1

IDEE
SULL' INDOLE
DEL PIACERE.

MILANO. MDCCLXXIV.

APPRESSO GIUSEPPE GALEAZZI
REGIO STAMPATORE.
Con licenza de' Superiori.

IDEE
SULL' INDOLE
DEL PIACERE.

NOn i soli Filosofi che hanno meditato sulle leggi della sensibilità, ma generalmente gli uomini tutti conoscono e sentono quanta influenza abbiano il Piacere, e il bisogno, il desiderio, la speranza di lui nel determinare le azioni umane; e sanno tutti gli amatori delle Belle-arti che il loro scopo parimente è il Piacere col quale allettano altrui a ben accogliere e l'utile, e il vero. I tentativi adunque destinati a conoscerne l'indole, a illuminare questo primordiale oggetto sono meritevoli di qualche attenzione. Se fralle tenebre ove sta riposta la parte preziosa dell' uomo che si cela all' uomo medesimo ci fosse possibile carpire una nozione esatta del Piacere, una precisa definizione che ce ne palesasse la vera Essenza, si sarebbe fatto un passo im-

portantiſſimo, e ſarebbeſi acquiſtata una generaliſſima, e utiliſſima Teoria applicabile alla liberale Eloquenza, alla ſeduttrice Poeſia, alle bell'Arti tutte, e all' uſo comune della vita medeſima, perchè ci darebbe la norma, e ci additerebbe i mezzi onde potere colle attrattive di lui rendere le azioni degli Uomini coſpiranti alla noſtra felicità.

Fra i molti Filoſofi che della natura del Piacere hanno ſcritto dopo l'Epoca della riſtorazione delle lettere ſi diſtinguono ſingolarmente le opinioni di *Des Cartes*, del *Wolf*, e del Sig. *Sulzer*. Il primo fa conſiſtere il Piacere nella *coſcienza di qualche noſtra perfezione*. Il ſecondo nel *Sentimento della perfezione*. Il terzo nell' *Avidità dell' Anima per la produzione delle ſue idee*. Sia però detto colla venerazione dovuta al merito di queſti Autori, queſte definizioni mancano e di chiarezza, e di preciſione. Il piacere di ſpegnere la ſete, il piacere di ripoſarſi dopo la ſtanchezza, e una infinita ſchiera di piaceri ſingolarmente fiſici, nè ci fanno ſentire una perfezione qualunque, meno poi hanno relazione

zione veruna colla avidità dell' anima nel produrre le sue idee. Da ciò chiaramente si vede non essersi in tal modo definito il Piacere. Ma ne' tempi a noi più vicini sopra di ogni altro ha acquistata fama il Sig. di *Maupertuis*. Ci propose egli una definizione del Piacere. L'organizzazione Geometrica ch' egli diè alla sua Tesi sommamente preparò gli animi alla persuasione, e sebbene alcuni gli abbiano fatto contrasto, nondimeno prevalse la fama di lui su quella degli oppositori. Egli così definì il Piacere: il *Piacere è una sensazione che l'uomo vuole piuttosto avere che non avere*. Ma questa non è altrimenti una definizione se ben vi si rifletta; sarebbe la stessa cosa il dire che il *piacere è quel che piace*: asserzione egualmente evidente quanto superflua, essendo che da essa non ci viene veruna idea generale di proprietà stabilmente inerente a ogni sensazione del Piacere. L'organizzazione artificiosa delle parole ha sedotti molti Lettori che di essa contenti accettarono una parafrasi per una definizione.

Ogni uomo ha una idea esatta del Piacere, ed ogni uomo è giudice competente di quello che eccita in lui la sensazione che gli è aggradevole; ma non così ogni uomo ha la ostinata curiosità di scomporre gli elementi che formano le proprie sensazioni, e rintracciare quale sia la proprietà comune a tante e sì variate sensazioni che sono piacevoli. Questo è quello che penso io di fare, e se per ventura potrò ritrovare questa proprietà che sempre ha seco il Piacere, e senza di cui non si può questo sentire, dirò d'aver mostrata la definizione di esso, e di averne spolpata l'idea, e ridotta alla nuda precisione.

Questa ricerca per se medesima spinosa forse mi può condurre all'errore. Forse la immaginazione mi farà travviare, lo temo io stesso; pure tentiamo. I varj tasti su i quali debbo porre le dita forse desteranno qualche idea nuova ne' miei Lettori; lampeggierà forse fra questo bujo qualche utile vista, sebbene ancor io non riesca al mio fine. Sono benaugurati sempre gli scritti che

fanno

fanno ripiegar l' uomo in se medesimo, e l'obbligano a rendersi un esatto conto di ciò che sente. L'esame attento dei fenomeni interni è lo specchio della Filosofia, e della Morale umana. Quanto più l'uomo s'abitua a scorrere nei labirinti della propria sensibilità, quanto più si rende amico di se medesimo, tanto migliora, perchè tanto più teme le inconseguenze e i rimorsi. Quindi le ricerche che si fanno fra queste tenebre quand' anche non giungano alla verità possono paragonarsi ai lavori degli Alchimisti, i quali traviando dallo scopo, hanno però, strada facendo, ritrovati non solo gli utili rimedj, ma altresì le preparazioni chimiche più fortunate.

Tutte le nostre sensazioni si dividono in due classi, e le chiamerò sensazioni *fisiche*, e sensazioni *morali*. Chiamo sensazione *fisica* quella, l'origine di cui si vede cagionata da una immediata azione sulla nostra macchina. Chiamo sensazione *morale* ogni altra, in cui questa immediata azione non si conosce.

Il dolore che nasce da una lacerazio-

ne

ne o irritazione violenta del corpo noſtro ſi chiama un *dolor fiſico*; una forte percoſſa, un taglio, un abbruciamento cagionano un *dolore fiſico*. Quando per lo contrario ſi calma la irritazione naſcono i piaceri fiſici; così dopo un diſaſtroſo viaggio d'inverno un letto tepido e molle, dopo una ſobria ed affannoſa caccia una menſa delicata ſono *piaceri fiſici*: dolori, e piaceri cagionati da una immediata azione ſulla noſtra macchina.

L'annunzio della morte d'una perſona che ci è cara, l'annunzio della rovina della fortuna noſtra, e de' beni noſtri ci tormentano doloroſiſſimamente. Qual'è la cagione di queſto dolore? Noi non ne vediamo l'azione immediata ſugli organi noſtri, perciò ſi ripongono nella claſſe di *dolori morali*. Medeſimamente la notizia d'una inaſpettata eredità, d'una carica luminoſa, d'un' amicizia acquiſtata e deſiderata da noi ci riſveglia un piacere viviſſimo ſenza che compaja alcun oggetto applicato agli organi della noſtra ſenſibilità; quindi vengon chiamati *piaceri morali*.

Ai

Ai piaceri e dolori fisici ogni uomo anche rozzo e selvaggio è sensibile; ai piaceri e dolori morali tanto più l'uomo è sensibile quanto è più dirozzato dalla educazione, cioè quanto è maggiore la folla delle idee che ha aggiunte alla propria esistenza. Noi osserviamo anche nelle intere Nazioni della diversità su tal proposito: i popoli più inciviliti sono più sensibili alla gloria e al disprezzo; i popoli ancora più rozzi lo sono alle percosse, e alla mercede. I piaceri, e dolori morali sono tanto maggiori, quanto maggiore è il numero dei bisogni, e delle relazioni che un uomo sente d'avere cogli altri.

Per conoscere questa verità esamino attentamente me stesso. Se nel momento, in cui mi si annunzia la morte d'un mio dolcissimo amico io potessi essere certo che dopo brevi istanti la di lui memoria non esisterà più nel mio animo, nè più mi risovverrò di averlo conosciuto; se avessi, dico, questa certezza, il mio dolore sarebbe semplicemente la compassione del male altrui; sentimento il quale preso isolato fors' anco non consi-

ste

ſte che nel fremito di alcune parti uniſone della noſtra ſenſibilità. Quel che cagiona la deſolazione e lo ſquallore ov' io piombo ſi è che in quel momento prevedo quante volte avrò d'avanti àgli occhi l'immagine della perdita fatta; ſento in quel momento la triſta ſolitudine che mi ſi apre davanti, e il paragone che ne farò col bene avuto; nelle mie afflizioni non avrò più un ſedele compagno, a cui ſenza timore manifeſtarmi, e ricevere conſiglio e aſſiſtenza; negli avvenimenti felici non vedrò più quella gioja dell'amicizia che moltiplica la felicità comunicandola; dove trovare chi s'intereſſi meco ne' deliri della mia immaginazione, e che per uniformità di genio avendo meco comune la curioſità di ſcoprire il vero mi accompagni! dove troverò più un eſſere tanto grato, tanto ſenſibile che mi conſolava ad ogni atto di amicizia che io uſaſi ſeco, dolce di carattere, robuſtiſſimo nella oneſtà, attivo, diſcreto, nobile! Così mi vado col penſiero ſpignendo ſulla ſerie delle doloroſe ſenſazioni che mi aſpettano, e ſu quel primo momento contemporaneamen-

te

te pesando tutt' i momenti del dolor preveduto resto immerso nella più crudele amarezza. Questo dolor morale nasce dalla riunione de' fantasmi che occupano la mia mente, onde la parte più nobile di me stesso, appoggiando sul passato, e sull' avvenire, più che sul momento attuale, e paragonando i due modi di esistere, tutta inviluppata nel timore dei mali preveduti s' immerge in un dolore morale.

Mi ripongo in una opposta situazione. Mi figuro che mi venga l' annunzio d'una luminosa carica ottenuta. Se io potessi dimenticarmi del passato, se io non mi slanciassi nell' avvenire, la novella recatami riuscirebbe insipida, e il mio animo non sentirebbe niuna sensazione piacevole. Ma si affacciano alla mia mente le ingiustizie, l' orgoglio, la fredda indifferenza che hanno mostrato per me alcuni uomini insolenti per la loro carica fin tanto che restai disarmato, e senza potere; mi spingo nell' avvenire, e li prevedo cambiati: mi trovava nell' impossibilità d' acquistarmi l' opinione pubblica, eccomi il campo aperto per guada-

dagnarmela; ho in faccia degli amici che potrò coi beneficj rendere agiati, e sempre più ben affetti; gli emuli o riconciliati, o ridotti all' impotenza di nuocere; tutto questo ridente spettacolo mi si spalanca allo sguardo: tutte le sensazioni, alle quali vado incontro, già in parte mormorano nel mio interno, il giubilo, la consolazione invadono tutta la mia sensibilità, sono immerso in un voluttuosissimo piacer morale, perchè poco o nulla pesando sul momento presente, tutto mi appoggio sul passato, e sull' avvenire.

Questi due esempi generalmente convengono a tutt' i dolori morali, a tutt' i piaceri morali. Essi non si risentono se non in quel momento, in cui l' animo dimentico quasi del presente si risovviene e prevede, e a misura che o teme, o spera, sente o dolore, o piacere. Se questo è vero ne scaturisce un teorema generalissimo. Tutte le sensazioni nostre piacevoli, o dolorose dipendono da tre soli principj. *Azione* immediata sugli organi, *speranza* e *timore*. Il primo principio cagiona tutte le sensazioni fisiche;

gli

gli altri due le sensazioni morali.

Scelgasi un piacere morale ancora più nobile e puro, figuriamoci un Geometra nel momento, in cui per un fortunato accozzamento d'idee ha carpito lo scioglimento d'un problema arduissimo, e importantissimo. Qual sarebbe la gioja di quel Geometra se egli vivesse in un'isola disabitata, sicuro che nessun uomo potrà mai sapere la scoperta da lui fatta? A me pare che poca o nessuna consolazione ne proverebbe; o se qualche ombra ne risentisse ciò verrebbe, perchè da quella verità ne sperasse di cavarne o un uso pratico per vivere più agiatamente, ovvero maggiore attuazione a sviluppare in seguito una catena di altre curiose verità, e guadagnare così una occupazione che lo sottragga alla inazione insipida della sua vita solitaria. Il piacere adunque del Matematico, quello che lo fa nudo balzare dal bagno e scorrere pieno d'entusiasmo per la Città si è la speranza de' piaceri che in avvenire aspetta e dalla stima degli uomini, e dai beneficj che dovrà riceverne. Per ciò dico che

tutt'i

tutt' i piaceri morali, come tutt' i dolori morali, altro non sono, che un' impulso del nostro animo nell' avvenire: cioè *timore*, e *speranza*.

Un dolor morale de' più sublimi nella sfera degli umani sarà quello che sente un cuor nobile e generoso qualora per disgrazia o acciecato da una violenta passione, ovvero per inavvertenza abbia mancato di gratitudine a un virtuoso suo Benefattore. Analizziamo i sentimenti dolorosi che lo affliggono. Egli teme il disprezzo, o almeno la diminuzione di stima degli uomini, e confusamente nell' avvenire scorrendo, se ne anticipa i mali; egli diffida di se medesimo, e sente la probabilità accresciuta di poter di nuovo in avvenire coprirsi di simili macchie, e sempre più veder diminuita la opinione dei buoni; ei prevede che per quanto sia generoso il suo Benefattore non potrà in avvenire stare in sua presenza così tranquillo e sereno come vi stava in prima. Tutta questa nebbia gli offusca la serie delle sensazioni che si vede avanti, e quand' anche sul momento non le analizzi a se

me-

medesimo, ma confusamente col sol vocabolo di *rimorso* annunzi il dolor che soffre, quest'è pure un semplice timore delle sensazioni a venire.

Tutte le applicazioni che ho fatte di questo principio, le quali se avessi a riferirle darebbero troppa uniformità, e tedio, ricadono costantemente al medesimo risultato che tutt' i piaceri, e dolori morali nascono dalla speranza, e dal timore.

Tutt' i piaceri morali che nascono dalla stessa umana virtù, altro non sono che uno spignimento dell' animo nostro nell' avvenire antivedendo le sensazioni piacevoli che aspettiamo. Abbiamo un illustre Cittadino in Italia, il quale essendo Sovrano tranquillo della sua Patria preferì la raffinata ambizione di vivere immortale nella gratitudine e memoria de' suoi, alla volgare di comandare agli uomini nel corso della sua vita: rinunziò la sovranità, ristabilì la Repubblica, si fece suddito delle Leggi, subordinato ai Giudici. Quale azione più grande, più virtuosa, più disinteressata! Silla l'avea già fatta in pri-

ma; ma Silla grondante di ſangue Romano, uſurpatore violento d' un potere arbitrario, Silla, di cui la tirannia fra gli ſgherri e le ſtragi aveva immolate tante vittime non poteva ſperare che veniſſe mai conſiderato come un atto di virtù il momento, in cui per laſſitudine terminava la orribile ſerie de' ſuoi delitti. L'immortale Autore che lo fa parlare con Eucrate innalza quel feroce alla ſublimità della ſua grand' anima, ma la ſtoria di quegli orrori non laſcia luogo a immaginarſelo ſomigliante al ritratto. *Andrea Doria* per grandezza d'animo, per vera elevazione di genio virtuoſo, pieno di gloria, nel punto, in cui abdicando la Sovranità diventò Cittadino, e molto più ne' momenti, in cui prevedendo queſt' atto vi ſi andava diſponendo, ha provato certamente i piaceri morali più ſereni, ed energici. Si slanciava egli nell'avenire, e diceva a ſe ſteſſo; ſulla faccia de' miei Concittadini leggerò ſcritta la riverenza e la gratitudine unita alla maraviglia; attraverſo del timido riſpetto che i Sudditi preſentano al Sovrano rare volte tran-

tranſpirano i veri ſentimenti del cuore; toglierò queſt' oſtacolo, e goderò di ſentimenti ſpontanei. Non ſarà certamente minore la mia influenza negli affari pubblici dopo una sì generoſa abdicazione, ed ogni adeſione ſarà per me così dolce come ſe ogni volta mi proclamaſſero ſovrano; regnando anche felicemente potrebb' eſſere eccliſſata la mia gloria da altri più felici ſucceſſori; ma oſando render forti al par di me i Cittadini, e ſtabilendo una Repubblica, rimarrà iſolata la mia gloria, e s' innalzerà alla veduta ne' ſecoli più remoti l' affetto, la ſpontanea ſommiſſione, l'ammirazione, la fama; tutt' i beni che queſte ſeco portano gli aſpettava, e gli vedeva di fronte quando ſi apparecchiava all'atto virtuoſo, e così la ſperanza era la ſorgente di tutti quei piaceri morali.

L' uomo fedele alle ſue promeſſe, grato ai beneficj, attivo nel conſolare e ajutare gli uomini, diſintereſſato, generoſo, guardingo a non nuocere ſia coi fatti, ſia colle parole più traſcorrevoli, e talvolta più fatali, ogni volta

che con un nuovo atto rinfianca i suoi principj prevede di rendere se stesso sempre più forte coll'abitudine al bene, e di confermare e cimentare sempre più la opinione pubblica, e singolarmente la stima degli uomini buoni; quindi in ogni atto virtuoso che fa, sente diminuito un grado alla possibilità di perdere questi beni, e accresciuto un grado alla speranza delle sensazioni piacevoli che se gli affacciano. Il piacer morale di lui sarà sempre più forte quanto più diffiderà della perseveranza, e quanto sarà più incerto e timoroso sulla opinione altrui.

O io m'inganno, oppure questa teorìa è costante, siccome ho detto, che tutt' i piaceri egualmente come tutt' i dolori morali nascono dal timore e dalla speranza, in guisa tale che se potesse darsi un uomo incapace di temere, o di sperare, questi non potrebbe avere che soli piaceri, e dolori fisici; come vediamo appunto accader ne' bambini, i quali sproveduti d'idee, e altro non avendo che gli organi disposti a ricevere le impressioni; tanto meno proveduti

ti

ti di memoria, quanto più è vicino il momento, in cui cominciarono ad esſere; incapaci di grandi paragoni o numeroſe combinazioni, non ſentendo nè ſperanza, nè timore, unicamente in preda ai dolori, e piaceri fiſici non cominciano a guſtare i morali, ſe non a miſura che gli anni e l'eſperienza inſegnano loro l'arte di ſentire per antivedenza. Il ſenſo morale non ſi acquiſta ſe non allor quando col ſeguito d'una lunga ſerie di ſenſazioni accumulataſi una folla d'idee, giugne l'uomo a conoſcere la ſucceſſione di diverſi modi di eſiſtere, onde ſi ſviluppano nell' animo i due riſultati *ſperanza*, e *timore*. Sinchè ciò non ſi è fatto coll' opera del tempo, l'uomo altre ſenſazioni non potrà avere, come diſſi, ſe non che le fiſiche, le quali ſono modi di eſiſtere iſolati, prodotti dalla momentanea paſſività degli organi, baſtante ad eccitare il movimento dell' animo.

In fatti, ſe attentamente eſamineremo lo ſviluppamento che per gradi fa l'animo d'un fanciullo, vedremo che la vergogna, la compaſſione, il penti-

mento, come l'ambizione, l'invidia, l'avidità, l'entusiasmo, i germi in somma delle virtù e dei vizj, col lungo tratto di tempo soltanto, e dopo aver fatto un grande ammasso d'idee si vedono schiudere e sviluppare. Di che il profondo *Giovanni Locke* trovò già una felice dimostrazione.

Dunque il *piacer morale* nasce dalla speranza. Cos'è *speranza?* Ella è la probabilità di esistere meglio di quello che ora esisto. Dunque *speranza* suppone mancanza sentita d'un bene. Dunque suppone un male attuale, un difetto alla nostra felicità. Dunque non posso avere un piacer morale se non supponendomi previamente un male, che tale debb' essere un difetto, una mancanza sentita alla mia felicità.

Analiziamo tranquillamente le sensazioni d'un Sovrano, esso pare agli occhi d'ognuno il centro de' Piaceri, e conseguentemente a chi ricerca di scoprir l'indole de' piaceri è un oggetto particolarmente degno di osservazione. Figuriamoci un Monarca assoluto padrone d'un vastissimo regno, temuto,

e ri-

e rispettato dai vicini, glorioso presso le nazioni, amato, venerato da' suoi sudditi; sarebbe nella infelicità tristissima di non poter gustare verun piacer morale se potesse esser persuaso che l'amore, il rispetto, l'entusiasmo del suo popolo non sono suscettibili d'un grado di più, e se non temesse di perdere il godimento di questi beni. Un Monarca che fosse immortale, impassibile e sicuro possessore di questi beni sarebbe il solo uomo sulla terra, al quale nessun altr' uomo potrebbe mai portare verun fausto annunzio. La sola sorgente per lui dei piaceri morali, benchè languidi e scoloriti, sarebbe la sua noja medesima. Gli oggetti che gli facessero sperare di sottraersi da quella letargica uniformità gli darebbero un momento di languidissimo piacere. Così il rumore d'una caccia, l'armonía, la pompa, le passioni, il ridicolo d'un teatro, facendogli sperare una preda, e interessandolo nei sentimenti degli Attori e appropriandosi le loro speranze possono trarlo ad una esistenza meno nojosa. Egli otterrà che per qualche ora in se-

guito la ſua mente ſia occupata d'idee meno uniformi; quindi ne naſcerà un qualche piacer morale. Ma a queſto ſtato non può giunger mai un Monarca. Egli non può mai eſſer ſicuro dai mali ſiſici, dolori, malattíe, morte, nemmeno può aver egli l'evidenza degl' intimi ſentimenti di ciaſcun del ſuo popolo, quindi ha ſempre nel ſuo animo de' principj doloroſi di timore, i quali poſſono dar luogo al naſcimento della conſolatrice ſperanza. Altra ſorgente di piacere ha un buon Monarca, ed è quel benaugurato principio di umana benevolenza, delizioſa occupazione d'un ottimo Principe che eſercitando la più invidiabile parte del ſuo potere, cioè adoperando i mezzi onde ſi diminuiſce la miſeria d'un gran numero d'uomini, con queſta ſublime facoltà moltiplica le benedizioni e i voti del ſuo popolo dilatando la pubblica felicità, facendo regnare la giuſtizia, la fede, la virtù, l'abbondanza nel ſuo popolo. Il biſogno che ſente d'avere dei voti pubblici, biſogno inquieto, e doloroſo per ſe ſteſſo, ma ſorgente delle più nobili

azioni sconosciuta ai Tiranni, il bisogno dico di questi voti gli rende deliziose tutte le prove di fiducia, di benevolenza, di entusiasmo che va ricevendo dai pubblici applausi. Ogni giorno più vede egli assicurarsi in favor suo quella pubblica opinione che dirige la forza. Ei vede gradatamente rendersi sempre più cospiranti a lui le forze di ciascun Cittadino, vede che s'ei dovrà adoperar l'impeto di fuori, concorreranno a gara i suoi popoli a rinforzarne gli eserciti; si mira già alla testa di un' Armata invincibile di Entusiasti. Pensa egli a un grandioso monumento, a un'opera di pubblica utilità? Quanto egli è più amato, e più possede la opinione, tanto si spianano davanti a lui le difficoltà tutte. Egli sicuro passeggerà in mezzo al suo popolo qualora voglia spogliarsi della importuna, ma forse a tempo necessaria pomposa Maestà. Tutti questi sublimi, e consolanti oggetti scuotono la fantasia d'un saggio Monarca a misura ch'egli vi si occupa nel procurare la felicità pubblica; e la speranza di conseguire e di rasso-

dare

dare il possesso di questi beni è un vivissimo piacere che lo rende beato; piacere non invidiato perchè poco conosciuto, mentre la turba, paga della corteccia degli oggetti, incautamente invidia quel pesantissimo corredo della Maestà, e quelle insipide prosternazioni e quei titoli, ai quali per lunga età avvezzo un Sovrano o nessuna sensazione ne riceve, ovvero se ha luogo di avvedersene (poichè ciò non lo libera da verun male, nè gli produce veruna speranza), non può mai per essi ricevere una sensazione da annoverarsi fra i piaceri morali.

Un Sovrano al primo ascendere che fa sul Trono, e singolarmente un Elettivo, il quale colla sua educazione non si poteva aspettare il Regno, può essere lusingato dagli atti esterni di omaggio, perchè ciascuno di essi gli annunzia, e gli ricorda ch'egli è veramente Sovrano, nel tempo in cui non ancora abituato per una lunga serie di sensazioni a persuadersi pienamente d'esser tale, ha sempre nei ripostigli del cuore un resto di dubbio sulla sua nuova

con-

condizione, ed ogni atto che annienti questo dubbio è sempre un grado che si aggiugne alla speranza dei beni ch'ei vede uniti alla Sovranità, ma tanto è lontano che questi invidiati omaggi possano piacere, acquistata che se ne sia l'abitudine, che anzi io credo che ogni Sovrano quando potess' essere certo che il popolo fosse per venerarlo, e ubbidirlo senza l'esterno apparato che percuota i sensi, volontieri se ne spoglierebbe. Ogni illuminato Sovrano quando conosca che l'uomo, al quale parla, veramente lo onora, e rispetta, ed è pronto a ubbidire, sommamente si compiace, se altronde lo vede libero e ingenuo manifestargli i suoi sentimenti, e talora si rallegra e gode se essendo egli mal conosciuto taluno lo tratti con popolare dimestichezza e con eguaglianza da uomo a uomo.

Per lo contrario gli uomini posti in dignità meno sicure, e delle quali il potere sia più soggetto alle instabili vicende di fortuna sono assai più animati nel difendere i contrassegni esterni di distinzione attaccati alla lor carica, perchè

chè la lor condizione è precaria, e dipendente dal beneplacito sovrano. Le cariche più luminose hanno sempre degli emuli, e ben di raro si può tranquillamente riposare sulla costanza di tal destino. Questa inquietudine, che sta più o meno sempre riposta nel loro cuore, si diminuisce ogni volta che scorgono atti di stima, di subordinazione, e di attaccamento; poichè o sono essi sinceri, e provano loro il voto pubblico in favore, o sono esterne apparenze soltanto, e queste almeno gli provano che son temuti, conseguentemente ch'è forte il loro partito. Questi atti aggiungono un momento di speranza sulla durata del lor potere, anzi sull' accrescimento. Per lo contrario quegli atti di familiarità e di cittadinesca ingenuità che rallegrano un Monarca, con maggior difficoltà rallegreranno un Ministro; perchè il primo non teme di perdere la dignità, nè di diventare uomo comune; l'altro lo teme, nè può trovarsi bene in un dialogo che anche per breve spazio lo trasporta in uno stato temuto.

Que-

Questi pensieri in generale si verificano; nel fatto però vi sono delle eccezioni. Se un Sovrano temerà di perdere il Trono non sarà più in questo caso. Se un Ministro, bastantemente filosofo per saper vivere bene anche senza impieghi pubblici, si presta per principio di virtù al bene del Sovrano, e dello Stato; s'egli consapevole de' propri servigj e della illuminata rettitudine del Sovrano placidamente eseguirà gli ufficj del suo Ministero, potrà diventare insensibile ai Fasci, ed ai Littori che lo precedono, e conservando quell' esterior decoro, ch' esige la scena ch' ei rappresenta su questo teatro, essere esente nel fondo del cuore da quella inquietudine che comunemente ne risente l'umanità posta in simili circostanze.

O si esamini adunque l'uomo in privata condizione, ovvero si esamini ne' pubblici impieghi sempre si verifica che il Piacer morale non va mai disgiunto dalla cessazione d'un dolor morale; giacchè, come si è detto, piacer morale è sempre accompagnato dalla speranza di esi-

esistere meglio di quello che ora esistiamo. Dunque prima che nasca il piacer morale dobbiam sentire un difetto; una cosa che manca al nostro ben essere, e sentire un difetto alla nostra felicità è una sensazione spiacevole e dolorosa; dunque il piacer morale è sempre accompagnato dalla cessazione di un male, giacchè quand' anche sia tenue la speranza, ed ella non diminuisca se non di pochi gradi la sensazione disgustosa che portiam con noi, quella quantità diminuita è altrettanto male che cessa, alla quale quantità è paragonabile il Piacer morale.

Nè perciò abbiamo ancora trovata la vera definizione del piacer morale, perchè sebbene il piacer morale sia sempre accompagnato dalla cessazion del dolore che presuppone, non però ogni cessazion di dolore produce un piacer morale. Sia per esempio: un cuore sensibile ama teneramente la virtuosa sua sposa; la dolce abitudine di convivere, la uniformità di sentimenti, la bontà del suo carattere, tutto fa che in lei ritrovi la felicità de' suoi giorni; una fero-

ce

ce malattía sopravviene alla sposa, e la precipita ai confini della morte. Facile è lo immaginarsi quale strazio crudelissimo soffre il cuore dello sposo, ognuno accorderà che questo sia uno de' più violenti dolori morali. Giunto al colmo il malore con gradi tardi ed insensibili, passa dall' imminente pericolo ad acquistare alcuna speranza di ore; poi di giorni, poi non è affatto disperatissimo il caso; indi appare un piccol raggio di speranza, che gradatamente e lentamente si va rinforzando fin tanto che si passa a una lunga convalescenza, indi alla sanità. Supponiamo che senza salto veruno, ma attraversando tutti gli stati intermedj che non si possono esprimere gradatamente colle voci, le quali in ogni lingua caratterizzano unicamente i modi principali, e decisi, il dolor morale dello sposo sia cessato. In questo caso il sommo dolore s'andò insensibilmente mitigando, si rese poi sopportabile, indi leggiero sin tanto che placidamente passò alla calma, senza che in un solo istante l'animo dello sposo abbia provato un pia-

cer morale. Figuriamoci ora lo ſpoſo medeſimo nel punto, in cui per una falſa voce piange la perduta ſua ſpoſa, e nel momento della maggior deſolazione ſi ſpalancano le porte, entra la ſpoſa inaſpettatamente ilare e ſana, che ſi ſcaglia fralle ſue braccia; forſe non avrà robuſtezza baſtante nella fibra per reſiſtere alla violenza del piacere; pochi piaceri morali poſſono eſſere paragonabili alla delizia di queſto. L'iſteſſo uomo nelle due ſuppoſizioni paſſa dal ſommo timore al non temere; l'iſteſſa perſona nei due caſi da un dolore cocentiſſimo paſſa alla ceſſazion del dolore. Perchè mai nel primo caſo non provò egli neſſun piacere, e viviſſimo lo provò nel ſecondo? Ne' due caſi dall' iſteſſo dolore paſsò il di lui animo alla ceſſazione del dolore; come dunque naſce il piacere? Nel primo non ebbe piacere, perchè la ceſſazione del dolore fu lenta: nel ſecondo caſo ebbe un piacer ſommo, perchè la ceſſazione del dolore fu rapida. Se ciò è, abbiamo la definizione dei piaceri morali, e ſono *una rapida ceſſazione di dolore*.

Dei

Dei dolori morali che insensibilmente si annientano senza sentimento di piacere ne abbiamo una schiera assai grande, e sono tutti quelli che il Tempo solo fa cessare. Lo stesso sposo detto poc' anzi rimane vedovo. Uno squallido universo gli si apre davanti, non ha pace, non la spera, non è più sensibile che al dolore, e a quel dolore solo, non prevede più alcun bene nella sua vita. Dopo alcuni anni il dolore è diventato una memoria tenera, ma non tormentosa. S'è annientato il tormento senza che nell' annientarsi sia nato verun piacer morale, perchè appunto lentamente, e per gradi si è estinto.

Il piacere nasce adunque dal dolore, e consiste nella rapida cessazione del dolore, ed è tanto maggiore, quanto lo fu il dolore e più rapido l'annientamento di esso. Quanto più si diminuisce la rapidità, di tanto viene a scemarsi la sensazione piacevole nella energia. Sin tanto che la cessazione si farà a salti sensibili l'uomo proverà tanti piaceri, quante sono esse cessazioni, e interamente sarà svanito ogni piacere al-

lor quando cesseranno i salti, e lentamente calmandosi il dolore toccherà l'uomo tutti gli stati intermedj con pausa di tempo.

Pare che tutta la serie delle sensazioni morali adunque corrisponda ai modi possibili di esistere concepiti da noi. Nella nostra fantasia dopo che la sperienza ci ha ammaestrati dei modi diversi, ne' quali possiamo esistere, e delle diverse affezioni, delle quali possiamo essere occupati si dipinge come una scala di questi diversi modi, e considerando sempre la nostra attual situazione lontana dalle due estremità del sommo bene, e del mal sommo, ci resta che temere, e che sperare, quindi prevedendo una prossima discesa a un genere peggiore di vita ci addoloriamo, e antivedendo la probabilità di ascendere a una vita migliore speriamo, e ne abbiamo piacere. Che se la nostra attuale situazione potesse da noi considerarsi giunta o all'estremità del sommo bene, ovvero a quella della somma miseria, allora non vi sarebbe alcuna sensazion morale possibile per noi, perchè la somma infelicità esclude ogni spe-

ſperanza, il ſommo bene eſclude ogni timore, e così gli uomini ſono appunto ſenſibili alle affezioni morali, perchè ſi conoſcono lontani dalle due eſtremità. Le ſenſazioni noſtre morali ſono adunque relative allo ſtato, in cui ci troviamo, e quello a cui prevediamo di dover paſſare. Un determinato modo di eſiſtere non è per ſe ſteſſo nè un bene, nè un male; ſarà un bene per chi da una vita peggiore vi aſcenderà, e all' incontro ſarà un male per chi vi decada da una vita migliore. Quanto maggiori ſono i ſalti, e quanto ſono più rapidi, tanto è più energica la ſenſazione. Il voluttuoſo, il molle Orazio ſarebbe ſtato conſolatiſſimo ſe aveſſe potuto diventar collega di Mecenate; ma l'ambizioſo, l'accorto Ottavio ſe aveſſe dovuto diſcendere al grado di Mecenate avrebbe trovata quella ſituazione la più tormentoſa a ſoffrirſi.

I piaceri ſteſſi morali, ſiccome naſcono da un ſalto, cioè da una rapida ceſſazione di dolore, ne viene in conſeguenza che quanto meno un uomo è ſuſcettibile dei dolori morali, tanto meno lo

ſia dei piaceri ; ed all' oppoſto quanto più l'uomo è in preda ai dolori morali tanto più lo troviamo ſenſibile ai piaceri. In una nazione colta, e vivace ove i ſentimenti dell' onore, della gloria, della virtù ſieno diffuſi ſopra un buon numero d'uomini troviamo molta ſenſibilità alla corteſia, alla officioſa urbanità, all'encomio, e l'amor proprio facilmente ſi laſcia vincere; cedono l'ire; e le oſtilità al dolce ſolletico della lode e ai contraſſegni eſterni di onore, e di ſtima. Per lo contrario preſſo un Popolo che ſia meno colto, dove i biſogni ſiſici, e l'immediata azione de' ſenſi tengano tuttavia più occupata la parte principale della ſenſibilità, dove mancando la folla delle idee combinate, e aſtratte, rimanga l'anima più oziosa ad accorrere alle immediate ſenſazioni, ivi troveremo che o neſſuno, o tenuiſſimo ſentimento faranno naſcere i più raffinati ufficj, e neſſuna o ſcarſiſſima voluttà produrranno le lodi, e i contraſſegni del ſentimento di ſtima. Il ſelvaggio non ha il dolor morale d'eſſere traſcurato, e confuſo nella folla degli uomi-

mini, perciò non ha piacere d'essere distinto; l'uomo incivilito soffre gli stimoli dell'ambizione, ha dolore pensando di valer poco, di dover' essere nascosto tutto entro la tomba, perciò sente il piacer morale della lode, ed ogni volta che può lusingarsi di valere, d'essere distinto, considerato, onorato, prova voluttuosissime sensazioni. Lo stesso principio distingue la sensibilità dell' uomo virtuoso da quella del malvagio. Due sono le sorgenti della umana virtù, e sono il bisogno della stima generale, e la compassione. L'uomo virtuoso soffre continuamente per questi due principj, teme la volubilità delle opinioni, teme che o l'artificio, o il caso possano involargli la buona fama, non è mai bastantemente contento del grado, a cui ella si trova, teme la umana dimenticanza, e mosso da tutti questi dolori morali è spinto a continue azioni di virtù umana, cioè di quella che ha per oggetto la gloria, la lode, il sentimento del valor proprio, e della propria eccellenza. La compassione altro principio meno imperioso, ma più be-

nefico, fa patire all'animo buono parte de' mali altrui, e il dolor morale che nasce da questa disposizione porta l'uomo a liberare gli altri dai malori, e dalle sventure che soffrono. Per lo contrario l'uomo incallito nel mal costume, insensibile ai mali morali, indifferente alla buona o cattiva reputazione, freddo, e immobile spettatore delle altrui smanie, perchè minori dolori morali soffre, anche minori piaceri morali può provare.

Se poi sgraziatamente troverassi impegnato nella strada del vizio un cuore originariamente buono e sensibile, lo stato di lui sarà degno di somma compassione, e perciò tormentato da cocentissimi dolori morali sarà capace di voluttuosissimi piaceri morali. Egli soffre il crudelissimo peso d'una coscienza che ad ogni momento lo avvilisce; quai beni può mai godere in pace quel miserabile che legge scritto in fronte agli uomini illuminati e buoni il disprezzo, e la diffidenza? Che in ogni sguardo teme un rimprovero, in ogni arcano la scoperta di qualche sua bassezza, che gode

pre-

precariamente la buona opinione di alcuni sedotti e la conserva con una laboriosissima sagacità di finzioni, e con una intricata tessitura di artificj, e fa che al primo momento, in cui gli cadesse la maschera farebbe orrore! Se quest' uomo che di sua indole è straniero alla iniquità con uno slancio felice carpirà il momento per fare una generosa azione, o se mutando clima, e trasportato ove la memoria de' suoi mali non giunga si disporrà a cominciare una serie di azioni nobili, e virtuose, egli tanto maggiori piaceri morali proverà quanto più furono austeri i tormenti che il vizio gli pose intorno al cuore, gli sembrerà di respirare un' aria più dolce e leggiera, il sole avrà per lui una più ridente faccia, gli oggetti che gli si presenteranno gli daranno nuove e grate sensazioni, tutta la natura sarà abbellita per lui singolarmente al principio della sua onorata vita.

Non però i piaceri morali che produce la virtù, sono o possono costantemente essere tali che disobblighino gli uomini dal ricompensare l' uomo che la

pratica. Sono lusinghiere le apparenze, sotto le quali alcuni Filosofi rappresentarono l'uomo virtuoso, quasi che nella coscienza propria ei debba ritrovare la voluttà sempre pronta, qualunque sia lo stato di vita o di fortuna, sano o infermo, propizia o avversa; e ravvisarono la virtù sotto l'idea Platonica di *premio a se stessa*. Felice immaginazione se fosse atta a riscuotere gli uomini, e guidarli sulle tracce di lei. Ma l'abitudine a ben operare diminuisce nel cuor dell'uomo il dolor morale del timore della fama, e a proporzione vanno illanguidendo i piaceri morali che vi corrispondono. Alcuni semiviziosi vedendo l'uomo virtuoso assediato dalla gelosia e dalla invidia degli emuli, amareggiato e contradetto s'immaginano ch' ei trovi perfettamente ogni consolazione nel suo cuore, e soffocano in tal guisa il desiderio spontaneo di recargli ajuto. L'uomo virtuoso sente l'ingiustizia, di cui è la vittima, sente la debolezza propria contro il numero che l'opprime. Quindi il virtuoso, il forte Bruto inzuppato dell'idea della virtù di Platone,

ne, dopo averla esattamente seguita nelle azioni, ritrovandosi il cuore oppresso da affanni proruppe chiamandola un sogno; non già pentendosi di averla seguita, non già negando l'esistenza di lei, ma unicamente confessando la chimera di chi s'immaginò che la tranquilla serenità d'un'anima virtuosa, che la beatitudine di occupare se medesima della coscienza propria potessero preservare la mente e il cuore dai dolori, dalle amarezze, e da quel cumulo di mali che l'avversa fortuna precipita sugli uomini indistintamente. La Giustizia perciò del Grand'Essere ha riservato a se medesima la distribuzione del premio alla virtù che non può essere bastantemente ricompensata nè dal sentimento proprio, nè dalla mercede degli uomini.

Quantunque però io creda che la virtù stessa non basti a rendere perfettamente felice l'uomo in terra, dico che l'uomo virtuoso a circostanze eguali sarà meno infelice dell'uomo malvagio. Dico di più che se l'uomo potesse avere i sentimenti sempre subordinati alla ragione sarebbe certamente meno sogget-

getto ai dolori morali di quello ch' egli è. Ogni dolor morale è semplice timore. Questo dolore è una mera aspettazione d' un dolore contingibile. Quando siam tormentati da un dolor morale, altro male non soffriamo in quel momento fuorchè il timore di soffrirne; questo timore spesse volte è chimerico, e sempre ha un grado di probabilità contro la sua ventura realizzazione; può dunque colla ragione o togliersi, o almeno scemarsi, o almeno, vistane l' inutilità di soffrirlo, procurarsene lo svagamento. Quanto maggiori progressi facciamo nella vera filosofia, tanto più ci liberiamo da questi mali. Sia per esempio: prendo un ambizioso nel momento in cui gli viene l' annunzio che una carica da lui ansiosamente desiderata, e quasi certamente aspettata dal Principe vien conferita a un suo rivale. Ecco l' ambizioso nello squallore, nell' abbattimento, immerso in un profondo dolor morale. Un freddo ragionatore s' accosta a lui: che fai uomo desolato, e oppresso (gli dice), perchè ti abbandoni così a un vago, e forse chimerico timo-

mo-

more? che temi? quasi nol sai, confusamente tu prevedi di dover viver male. Ma quai mali prevedi? Gli uomini non avranno per te quei riguardi che tu vorresti, ti stimeranno meno, sarai men ricco. Calmati, e per poco almeno esamina questo timore a parte a parte, non prenderlo tutto in massa. Gli uomini ti mancheran di riguardi? Qualche inchino meno profondo, qualche adulazione di meno, non è una perdita da farti disperare; se ambisci i riguardi degli uomini illuminati, essi non saran cambiati per te. Gli uomini ti stimeranno meno? Non già gl' illuminati; per il restante hai perduta qualche curvità negli inchini, e qualche bassezza di chi mendicava il tuo favore? Non è poi grande lo scapito. Sarai men ricco? Tutt' i mali che vagamente temi forse si riducono a salariare due o tre sfaccendati di meno, a nutrire due o tre parasiti di meno alla tua tavola. La tua sanità, la robustezza de' tuoi anni, il concetto della tua probità, delle tue cognizioni rimane intatto presso gli uomini ragionevoli, i quali sanno quanta

par-

parte abbia il caso nella distribuzione degli ufficj su di questo Teatro del mondo; ti resta con che nutrirti, alloggiare, vestirti decentemente. Se un Chirurgo dovesse farti soffrire una dolorosa operazione compatirei il tuo affanno prevedendola, ma se non puoi esser Pretore, o Tribuno della plebe, o Console, sia Cittadino, sia ragionevole, non ti turbare per una chimera. Il freddo ragionatore ha una dimostrazione tanto evidente che quasi non resta più luogo a compatire l'ambizioso se continua a delirare fralle tenebre d'un avvenire chimerico. Pure lo compatirà quell'umano filosofo che sa quanta distanza vi sia dalla convinzione al vero sentimento.

Obblighiamo il ricco avaro ad analizzare egualmente il suo dolor morale per una porzione del suo denaro che gli venga tolto. Obblighiamo l'Amante che scopre infedele, e sconoscente la sua amica, e così andiam dicendo della maggior parte degli uomini appassionati, e conseguentemente più capaci di dolori morali, e troveremo che la maggior parte delle volte si addolorano per chime-

me-

mere sognate, e s'ingrandiscono le larve d'un avvenire, al quale giugnendo poi non si trovan sì male come previdero. Se dunque i sentimenti nostri potessero essere sempre posti al prisma della ragione, e analizzarsi, una gran folla di dolori morali verrebbe ad annientarsi per noi, e saremmo come quel Cinico, il quale scoprendo che comodamente potea ber l'acqua nella cavità della sua mano gittò il bicchiere come un peso inutile nel suo fardello. Ma la previsione dei mali è talmente nebbiosa e tumultuaria nell'uomo appassionato, che non dà luogo sittosto a sminuzzarli uno ad uno; anzi quantunque talvolta ci avvediamo che il dolor nostro è una mera apprensione di dolori possibili, o probabili, sendo questi tanto vagamente, e scontornatamente dipinti alla fantasia non possiamo nè conoscerli, nè apprezzarli con distinzione, ma ci rattristano per le tenebre medesime che in parte l'involgono, e questo sconoscimento accresce in noi la diffidenza di superarli.

Un' altra difficoltà incontra l'uomo per uniformare ai dettami della tranquil-

quilla ragione tutt' i suoi sentimenti, ed è questa che difficilmente possiamo noi stessi ritrovar l'origine e la genesi di molti de' sentimenti nostri; e come un fiume di cui propriamente non sai indicare qual sia la prima sorgente, poichè lo formano mille piccoli, divisi, e lontani ruscelletti, i quali si frammischiano col discendere; così i sentimenti sono conseguenze di tante, e sì varie, e sì mischiate idee in tempi diversi e successivamente avute, sì che la mente umana si smarrisce, e si perde rintracciando i capi di tanti piccolissimi e intralciatissimi fili che ordiscono la massa d'una passione; e come d'un fiume non puoi toccare con sicurezza il punto onde comincia; così nemmeno esattamente puoi toccare il più delle volte l'idea primordiale da cui nasce un sentimento.

Se però nè tutti i dolori morali, nè la maggior parte di essi è sperabile di prevenire coll'uso della sola umana ragione, ella è però cosa certa che varj possono da quella essere scemati, come dissi. L'uomo selvaggio ha pochissimi dolori morali; l'uomo incivilito ne acqui-

quiſta in gran copia; l'uomo che perfeziona l'incivilimento addeſtrando la ſua ragione, e 'applicandola alle azioni della vita coſtantemente quanto ſi può, torna, riguardo ai dolori morali, ad accoſtarſi al ſelvaggio. Così quale nelle ſcienze dall'ignoranza ſi comincia, e all'ignoranza ſi ritorna paſſata che ſiaſi la mediocrità; tale nella coltura ſi parte dalla tranquillità, ſi va al tumulto, e da quello progredendo ſi avvicina di nuovo alla tranquillità.

Sinchè un uomo però è capace dei due ſentimenti motori timore, e ſperanza è ſoggetto ai dolori, e ai piaceri morali. Queſto modo di ſentire, aſſente l'oggetto eſterno, è un fenomeno che dipende interamente da quell'ignota parte di noi che chiamaſi *memoria*, parte di me, che agiſce ſopra di me, che tien luogo di oggetto eſterno, che da ſe eccita moti e paſſioni, che eſſendo io paziente opera in me, mio mal grado talvolta, e forma eſſa ſola quel *me*, quell'*io* che conſiſte nella coſcienza delle mie idee; queſt'enigma della mia propria eſſenza tanto umiliante, queſta me-

memoria è la produttrice di ogni mio piacere, o dolor morale: poichè non si danno questi se non per la speranza o pel timore: nè speranza o timore senza idee dei beni e dei mali; nè queste senza averli provati e risovvenirsene.

Come mai, quando la fantasia ci rende presente l'aspetto de' mali futuri e ci agita il timore, nasce in noi la sensazion del dolore? Questo è un mistero che l'Autore dell'universo non ha concesso all'uomo di penetrare. La cagione delle sensazioni nostre è talmente oscura che l'ingegno dispera di rintracciarla giammai. Quando un ferro rovente a caso si accosti alle mie membra risento un dolor fisico: so che allora ivi si lacera e si scompone la mia macchina, so che risento dolore; ma qual relazione abbiano questa lacerazione, e questo scompaginamento colla mia sensazione del dolore non lo so. Se non intendo questa relazione, se non distinguo gli anelli di quella catena che unisce la fisica lacerazione colla sensazione dolorosa, quantunque una delle due estremità sia da me conosciuta, come mai spererò di co-

no-

noſcere e diſtinguere gli anelli di quell' altra catena che comincia dall' immagine preſentata dalla memoria, e termina alla ſenſazione! In queſto ſecondo caſo non conoſco nè l' una nè l' altra delle due eſtremità. Forſe la memoria quando è vivaciſſima, e chiamaſi *fantaſia*, cagiona una irritazione nelle parti più interne della mia macchina. Il pallore, l' anſietà del reſpiro, il precipitoſo battere delle arterie, il tremore delle membra, la torbidezza dello ſguardo, che accompagnano la ſola viva apprenſione del male ſenza alcuna fiſica azione eſterna attuale, poſſono far credere probabilmente uno ſcompaginamento interno prodotto da quella ſteſſa facoltà di ricordarci che è la ſorgente della maggior parte de' beni come de' mali della vita. Ma in queſta materia non ſi può cautamente ragionare ſe non col *forſe*.

Dirà taluno, è vero, che ogni piacer morale conſiſte nella rapida ceſſazion del dolore; ma egualmente potrà dirſi che ogni dolor morale conſiſte nella rapida ceſſazion di un piacere. Ma a ciò riſpondo che una ſimile genera-

zione reciproca non si può dare, e per conoscere che ciò non si può, basti il riflettere che se ciò fosse non potrebbe l'uomo cominciar mai a sentire nè piacere, nè dolor morale; altrimenti la prima delle due sensazioni di questo genere sarebbe, e non sarebbe la prima in questa ipotesi, il che è un assurdo. Eccone la prova. Dopo il momento, in cui l'uomo ha ricevuta la vita vi deve essere un *primo* piacer morale, e un *primo* dolor morale. Supponiamo noi che la prima di queste due sensazioni sia un piacere? Se questo consiste nella rapida cessazione di un dolore è stato preceduto dunque da un dolore; dunque la sensazion del piacere non è stata la prima. Supponiamo noi in vece che la prima sensazione sia stata un dolore? Se fosse vero che questi consistesse nella rapida cessazion d'un piacere, il dolore pure non sarebbe stato la prima sensazione. Dunque evidentemente si conclude non esser possibile quest'alternativa essenziale generazione; e se il piacer morale consiste nella rapida cessazione d'un dolore, ne viene per conseguenza sicu-

ſicura che il dolor morale non può conſiſtere nella rapida ceſſazione del piacere, perchè il primo piacer morale che ha ſentito l'uomo ſarà nato dalla diſtruzione rapida di un dolore che non è ſtato preceduto da verun piacere. Dunque o nè l'una, nè l'altra di queſte generazioni è vera, oppure ſe una di eſſe è vera, l'altra è impoſſibile. Se dunque concludentemente ſi prova che il piacer morale ſia *una ceſſazione rapida d'un dolore* ne verrà per conſeguenza che il dolor morale non può conſiſtere *in una ceſſazione rapida di un piacere*.

Il Sig. di Maupertuis ha voluto calcolare i piaceri e i dolori, e il riſultato che ne ſcaturiſce al paragone ſi è che la ſomma totale dei ſecondi eccede, onde valutata l'intenſione e la durata delle affezioni dell' animo noſtro più peſano le diſguſtoſe che le amabili, e più ſoffriamo di quel che godiamo, qualunque ſia la condizione, e fortuna noſtra nel corſo della vita. Queſta conſeguenza che ogni uomo trova pur troppo vera nella ſerie delle umane vicende, ſcaturiſce, almeno per le ſenſazio-

ni morali, dalla ſteſſa definizione che abbiam ritrovato del piacere. Queſti è una rapida ceſſazion di dolore; queſti non può mai eſſere una quantità maggiore di quella che ha fatta ceſſare; può eſſere aſſai più violento, perchè concentrato in pochi iſtanti; ma la ſomma totale diſteſa per lo ſpazio di tempo, in cui ſi è ſofferto il dolore che rapidamente è ceduto non può eſſer minore dell'effetto. Ogni piacer morale che ſi gode ſuppone una quantità ugale per lo meno di dolore che ſi è ſofferto; ſin qui potrebbero eſſere bilanciate le due quantità. Ma tutt'i dolori che non terminano rapidamente ſono una quantità di male che nella ſenſibilità umana non trova compenſo, ed in ogni uomo ſi danno delle ſenſazioni doloroſe che cedono lentamente. Dunque ſe è vera la definizione già data al piacer morale, di neceſſità deve l'uomo più ſoffrire che godere nella ſerie delle ſenſazioni morali.

Un' altra conſeguenza ſcaturiſce da queſto principio, ed è che non può l'uomo ſentire due piaceri morali conti-

tigui, se il primo almeno non è frammisto a qualche porzion di dolore; poichè il secondo piacere consistendo nella cessazione rapida di un dolore forz' è che questo dolore coesistesse col piacer primo. Quindi due piaceri perfetti di seguito nella serie delle sensazioni morali saranno impossibili a darsi, ma necessariamente dovrà interporvisi un dolore, la di cui rapida cessazione cagioni il secondo; ed ecco perchè la felicità vera e depurata da ogni male non possa fisicamente essere uno stato durevole nell' uomo nemmen per poco, ma appena per brevissimi intervalli ne vegga dei lampi per ripiombare ben tosto nel desiderio animatore di riaccostarsi a quella seducente immagine, di cui sollecito e ansante va in cerca durante lo spazio della sua vita. E' una verità malinconica, ma egualmente costante che l'uomo può essere occupato da un seguito non interrotto di dolori, e discendere per lungo tratto di tempo verso la infelicità senz' altro limite che la stupidità, o la morte; perchè uno scompaginamento, una lacerazione, una di-
 sten-

stensione ne' nostri organi non esclude una successiva nuova lacerazione, scompaginamento, e distensione; laddove sebbene possa succedere a un piacere frammisto con molto dolore, una nuova cessazione rapida di altra parte di dolore, e così un piacere meno amareggiato, fin tanto che si giunga a un momento di felicità, questa scala però nell'ascendere non può essere tanto lunga, quanto lo è quella della discesa. In fatti il dolore o morale o fisico può occupare miseramente un uomo per più giorni senza lasciargli intervallo o pace bastante per chiudere gli occhi al sonno; ma nessuna serie di piaceri vi sarà che basti a tenere occupato piacevolmente un uomo più giorni senza che il sonno, la lassitudine, la sazietà l'abbiano interrotta. Non v'è piacere o morale, o fisico, il quale non s'annienti nell'animo nostro alla sensazione d'un forte mal di capo, o di denti. Ecco perchè l'immaginazione d'ogni uomo facilmente può figurarsi un cumulo di mali, e uno stato durevole di pene, e di assoluta miseria, e per lo contrario
non

non può nemmeno nel liberissimo regno della nostra immaginazione dipingersi uno stato di vita sempre giocondo e felice, libero da ogni noja, e da ogni sazietà. Ecco perchè le descrizioni del Tartaro riescano sempre più colorite e verosimili di quelle dell' Eliso, le quali dopo inutili sforzi compajono stentate e fredde, quand' anche sien fatte da uomini dotati di somma immaginazione. La religione può sola consolarci a vista di queste triste verità; essa ci assicura di un tempo, in cui modificatasi altrimenti la sensibilità nostra saremo capaci d'una serie non interrotta di purissimi piaceri, della quale frattanto portiamo inerente a noi stessi il desiderio.

Ho ragionato finora dei piaceri morali, e di questi credo d'aver ritrovata l'indole e la definizione dicendo essere questi una rapida cessazion di dolore; resta ora che entriamo nella medesima analisi su i Piaceri fisici, affine di conoscere se essi sieno d'uguale, o d'indole diversa dei morali.

Primieramente ognuno mi accorderà che una gran parte dei Piaceri fisici

consista egualmente in una rapida cessazion di dolore. Arso dalla sete dopo lungo cammino fatto ai cocenti raggi del sole nella calda stagione, dopo averla sofferta per lungo tempo, e cercato inutilmente ristoro, trovo finalmente una fresca soavissima bevanda; in quel momento provo un piacer fisico assai sensibile, e questo facilmente si vede cagionato dalla rapida cessazion del dolore. Affamato trovo una lauta cena, tanto ne è maggiore la delizia quanto più forte la fame sofferta, e questo piacer fisico è pure una rapida cessazion di dolore. Oppresso dalla stanchezza trovo un letto agiato; intirizzito dal freddo vengo trasportato a un tepido ambiente. Questi sono piaceri vivissimi, piaceri fisici, cioè cagionati da una visibile azione sugli organi, e sono piaceri consistenti nella rapida cessazion del dolore. Se ben si rifletta si troverà che la maggior parte dei piaceri fisici sono di questo genere, e che evidentemente si conosce consistere essi in una rapida cessazion di dolore.

Molti oggetti si osservano con tran-

quil-

quillità da un Anatomico; molte idee si analizzano senza tumulto di passione da un curioso investigatore de' principj; ma talvolta il risultato pericolosamente si presenterebbe nell'estrema sua semplicità all' esame del pubblico. L'uomo curioso di meditare che leggerà queste mie ricerche non mi vorrà rimproverare ogni ommissione e qualche applicazione negligentata, non sarà presso di lui pregiudizio alla Teoria.

Talvolta l'uomo anche senza avvedersene risveglia in se medesimo delle sensazioni inquietissime e penosissime unicamente per sentirle rapidamente cessare. Forse l'uso di quella polve caustica che sogliamo fiutare; forse l'uso che alcuni fanno masticando un'erba disgustosa e sozzamente preparata; forse l'abituazione di riempirsi la bocca col fumo d'un vegetabile stimolante, l'uso della senape nelle vivande e simili, sono stati introdotti per questo principio. Molti uomini protraggono il passeggio o il ballo fino alla stanchezza per sentirla rapidamente cessare adagiandosi. Questa classe di piaceri procuratisi da noi colla

vo-

volontaria creazione d' un previo dolore non sono tanto circoscritti quanto sembrerebbe al primo aspetto.

Se dunque tutt' i piaceri morali, e una gran parte dei piaceri fisici consistono nella rapida cessazion di dolore, la probabilità, l' analogía ci portano a credere che generalmente tutte le sensazioni piacevoli consistano in una rapida cessazion di dolore. Quello che più d' ogn' altra cosa mi persuade si è il riflettere che molte volte l' uomo ha dei dolori; ma avendo essi la lor sede in qualche parte dell' organizzazione meno esattamente sensibile, soffre bensì, ma non sempre sa render conto a se stesso del principio che lo fa soffrire, e della cessazione rapida di quel dolore innominato ne nascon dei piaceri, dei quali la sorgente esattamente non si conosce. In prova di ciò si rifletta ai diversi nostri modi di sentire. Le parti del nostro corpo più abituate al tatto quando sieno offese da qualche corpo estrinseco danno una sensazione decisa, per cui ci accorgiamo precisamente dell' azione che si fa sopra di noi. Le parti per lo contra-

trario meno abituate al tatto, quando vengono esposte all' azione d'un corpo esterno, meno esattamente ne succede la sensazione, e sebben distinguiamo se sia dolorosa, o piacevole, non però finitamente conosciamo qual precisa azione si faccia sopra di noi. Per esempio: se alla parte interna delle dita un corpo mi cagionerà dolore, io distinguerò esattamente se sia per troppo freddo, o troppo caldo, se tagliente, se pungente; distinguerò se il dolore che soffro venga da pressione, da divisione di parti, da lacerazione ec. Ma se la medesima azione si farà sopra un piede, ovvero sopra un braccio; parti meno esercitate al tatto, l'uomo sentirà un dolore, ma esattamente non saprà se vengagli fatta pressione, o lacerazione ec. Progredendo in questo esame io trovo che le parti interne della nostra organizzazione sono sensibili alle azioni dei corpi che possono ferirle; lacerarle, o irritarle, ma essendo esse più di rado toccate, ancora più muta e indecisa ne risulta la sensazione. Un dolor di capo suppone certamente qualche irritazione in-

interna sugli organi; ma qual'è il punto preciso che duole? Il dolore è egli una puntura? E' egli una distensione? E' egli una pressione? Nol so. Duole il capo, l'uomo sta male, ma precisamente non può nominare il luogo, il punto, in cui succede lo sconcerto. I dolori alle viscere sono dell'istessa natura, vagamente si può dire presso a poco in questo spazio sento il dolore, ma non se ne può con precisione indicare il luogo, o la qualità dell' azione che ci fa soffrire. Il dolor de' denti medesimo per quanto sia crudele e violento, talvolta è incerto a segno che indichiamo un dente sano come sede del dolore, il quale realmente risedeva nel dente vicino cariato, e fattovi più attento esame chi lo soffre se ne avvede. Ciò accade perchè, come dissi, le parti di noi meno avvezze al tatto ci cagionano sempre delle sensazioni annebbiate ed equivoche per quanto possono esse riuscire fortissime. In fatti che altro significano queste parole tedio, noja, inquietudine, malinconia se non un modo di esistere doloroso senza che ci accorgiamo

mo di qual natura sia, o in qual parte di noi la sede del dolore. Ciò posto io rifletto che ogni uomo ha quasi sempre seco qualche dolore di questa natura, perchè ogni uomo ha qualche fisico difetto nella sua macchina; per esempio: qualche viscere sproporzionatamente grande o angusto; qualche corpo estraneo o nel fiele, o ne' reni ec. Un anatomico avrebbe di che troppo contristare un Lettore colla serie de' mali che può aver l'uomo entro di se senza avvedersene; mali, i quali ci cagionano dei vaghi, e innominati dolori, cioè dolori che più o meno ogni uomo soffre senza esattamente sentirne la cagione, e son questi *dolori innominati*, dolori non forti, non decisi, ma che ci rendono addolorati senza darci una idea locale di dolore, e formano vagamente sì, ma realmente il nostro mal essere. Questi dolori innominati sono a parer mio la vera cagione di que' piaceri fisici, i quali a primo aspetto sembrano i più indipendenti dalla cessazion del dolore.

La Musica, la Pittura, la Poesia, tutte le belle arti hanno per base i dolori

lori innominati in guisa tale che, se io non erro, se gli uomini fossero perfettamente sani, e allegri non sarebbero nate mai le belle arti. Questi mali sono la sorgente di tutt' i piaceri più delicati della vita. Esaminiamo in fatti l'uomo nel momento, in cui è veramente allegro, contento, e vivace, e lo troveremo insensibile alla Musica, alla Pittura, alla Poesia, e ad ogni bell' Arte, ammeno che la precedente abituazione meccanicamente non lo porti a riflettervi, ovvero la vanità di mostrarsi sensibile non lo renda ipocrita in quel momento. L' uomo vigoroso che ha la contentezza nel cuore è nel punto il più rimoto dalla sensibilità: questa s'accresce col sentimento della nostra debolezza, dei nostri bisogni, dei nostri timori. Un uomo che abbia della tristezza, s'egli avrà l'orecchio sensibile all' armonía gusterà con delizia la melodía d'un bel concerto, s'intenerirà, si sentirà un dolce tumulto di affetti, godrà un piacer fisico reale, cioè sarà rapidamente cessato in lui quel dolore innominato, da cui nasceva la tristezza coll'

esser

esser l'animo assorto nella musica, e sottratto dalle triste, e confuse sensazioni di dolori vagamente sentiti, e non conosciuti. Anzi per uscire dalla tristezza che lo perseguita, l'uomo da se medesimo si ajuta, e cerca d'abbellire e d'animare coll'opra della fantasia l'effetto delle belle arti, e per poco che abbia l'anima capace d'entusiasmo, come nella casual posizione delle nubi ei ravviserà le espressioni di figure in vario atteggiamento; così nelle variazioni musicali s'immaginerà molti affetti, molti oggetti, e molte posizioni, alle quali il Compositor medesimo non avrà pensato giammai. La musica singolarmente è un arte, nella quale il Compositore dà occasione a chi l'ascolta di associarsi al suo travaglio per ottenere l'effetto della illusione. Una bella pittura, una sublime poesia faranno qualche senso anche in chi non ne abbia gusto o passione; ma una bella musica resterà sempre un rumore insignificante per chi non abbia orecchio a ciò fatto, e positivo entusiasmo, per la ragione già detta che la Musica lascia fare la più gran parte

alla

alla immaginazione di chi l'ascolta. Perciò la medesima Musica piacerà a diverse persone nel tempo medesimo, in cui le sensazioni di esse saranno diversissime; uno la troverà sommamente semplice, e innocente; l'altro tenera e appassionata; il terzo la troverà armoniosa e ripiena, e così dicendo; le quali diversità non accaderanno sì facilmente nel giudicare della pittura, nè della poesia; perchè, come dissi, in queste l'artista è attivo, e l'ascoltatore purchè abbia una squisita sensibilità è quasi puramente passivo; laddove nella musica l'ascoltatore deve coagire sopra se stesso, e dalle diverse disposizioni del di lui animo accade che ora in un modo, ora nell' altro agisca, e sieno così diverse le sensazioni prodotte dal medesimo oggetto occasionale.

La pittura parimente non occuperà l'animo ilare, e giocondo di un uomo in un momento felice; ma per poco ch' egli sia rattristato da qualche passione o dolore innominato, l'uomo si presterà alla di lei azione, e da quella l'animo di lui resterà più o meno occupato.

Le

Le anime appaſſionate ſaranno più ſenſibili ai quadri, i quali ſveglino ſentimenti. Gli uomini meccanicamente conoſcitori potranno eſſere aſſorbiti dalla maraviglia per le difficoltà ſuperate dall' Artiſta, per la deſtrezza e giudizio, col quale ſon diſpoſte le figure, le ombre, e i colori. Nell' animo aſſorbito da queſt' oggetto ceſſa rapidamente il dolore innominato, e ne naſce il piacere; ma per guſtare un più gran numero di piaceri nella pittura conviene ch' ella deſti nel cuore de' ſentimenti; la ceſſazione dei dolori innominati allora è più frequente, perchè più l'anima viene con ciò diſtratta dallo ſtato di prima e interamente occupata di oggetti che creano dolori, e gli eſtinguono, e gli riproducono, e rapidamente gli annientano a vicenda. Io ho provato un piacere aſſai vivo nel mirare la prima volta un quadro rappreſentante la partenza d'Attilio Regolo da Roma. L'Eroe campeggia nel mezzo, veſtito della Toga, e del Lato Clavo: la fiſonomia preſa dall' antico eſprime una placida, e ferma virtù; pareami però nel riflet-

tervi ch'ei premesse a forza un profondo dolore. Egli è nell' atto di incamminarsi alle navi Cartaginesi che sono sul Tevere, alle sponde del quale si passa l'azione. Conobbi alla somiglianza il figlio dell'Eroe, fanciullo ancora sembra opporsi passionatamente al passo di suo padre, mentre una figlia si copre il volto colla mano del padre in atto di baciarla, e stringendola fralle due tenere sue mani cela le proprie lagrime e la sua disperazione. Poco discosto da Attilio sta il Console Romano; la tranquilla maestà che gli signoreggia nel volto non gli toglie punto i tratti d'una sensibile, e dolente amicizia. Una folla di Romani stassene dalla parte del Console, e i più rimoti s'arrampicano sulle piante per veder l'Eroe al grand'atto. Una Romana che si vede per il dorso stendente il braccio verso l'Eroe e additandolo a un suo pargoletto sembra ammaestrarlo con quest' esempio, e dirgli: mira quegli è un Romano. Frattanto due Cartaginesi abbronziti sul mare, e che si distinguono al barbaro vestito, non meno che per
i trat-

i tratti odiosi della lor fisonomia, compajono attoniti, e confusi. Tutto il quadro esattamente è conforme al costume, e spira maestà, grandezza, e sentimento. La voluttà che ne provai non fu breve; mi sentii commovere come da una Tragedia; mi feci illusione come se esistessero gli oggetti; m'immaginai i loro sentimenti, le loro parole in quell' atto: tristezza, compassione, rispetto, ammirazione, stupore furono i diversi affetti che successivamente mi agitaron l'animo. L'idea di questo quadro pieno di calore, e di grandezza è nata da un gran Ministro, per cui fu fatto, il di cui genio ha operata una felice rivoluzione negl' ingegni dei Popoli alla sua cura confidati.

Parimente in Teatro uno spettatore veramente lieto e vegeto si troverà poco sensibile, e sarà continuamente distratto; laddove per lo contrario l'uomo che trovisi un po' infelice s'intenerirà, singhiozzerà, proverà una voluttà squisitissima alla rappresentazione d'una buona tragedia. L'uomo le poche volte, nelle quali veramente sta bene entro di

se stesso non si piega mai, nè si lascia assorbire da un solo oggetto; i nostri affetti, le nostre idee sarebbero di lor natura repubblicane, e non consentono in fatti a soffrir un Dittatore se non quando i torbidi interni ci costringono. Ogni uomo entusiasta, ogni uomo che appassionatamente ama o una scienza, o una bell'arte, o un mestiero, o cosa qualunque, non l'ama per altro se non perchè egli è originariamente infelice con se medesimo, e tanto più avidamente ama i mezzi per sottraersi quanto è maggiore la somma dei dolori innominati ch' ei soffre abbandonato a se medesimo. L'uomo ch' esiste male, isolato, cerca di darsi in preda ad un oggetto prepotente per essere di quello occupato; ma l'uomo robusto, lieto, e felice sfiora sorridendo gli oggetti, e signore della natura domina le sensazioni proprie tranquillamente; quindi poca o nessuna compassione troverai presso di lui non già per durezza, o malignità, ma per la volubilità naturale del suo felice animo che leggèrmente si occupa, tutto vede, nulla esamina, e sente un solletico

tico bensì nelle idee, ma non urto, nè impeto giammai. Molti hanno detto che gli sciocchi sono felici, io anzi dico che i felici sono sciocchi, perchè l'uomo che non soffra il pungolo del dolore, e che tranquillamente viva vegetando, non ha una ragion sufficiente per superare la inerzia e attuarsi presso di verun oggetto; quindi nessuna parte dell' ingegno se gli può sviluppare, e nessuna idea viene da lui esaminata attentamente. Non v'è principio che lo obblighi a balzar fuori dall' indolenza ed affrontare la fatica. Non è dunque per esser sciocco che un uomo è felice, ma l'uomo è sciocco perchè è felice. In fatti troveremo che tutti gli uomini che coltivano le scienze e le arti con qualche buon successo furono spinti dalla infelicità e dalla folla dei mali sulla laboriosa carriera che hanno battuta; leggiamo le memorie degli uomini più illustri in qualsivoglia parte dell' umano sapere, e troveremo costantemente che o la domestica inopia, o la persecuzione o il disprezzo altrui, ovvero i mali di una cagionevole organizzazione gli

ſpinſero all'azione, al moto, alla fatica, la qual fatica per ſe ſteſſa è doloroſa, e non ſi abbraccia dall'uomo naturalmente ſe non quando inſeguíto da un dolore ancora più grande ſpera in eſſa di ritrovare un ſalvamento; ed ecco come non ſolamente ogni piacere che riſvegliano le ſcienze e le belle arti naſca dai dolori principalmente innominati; ma dai dolori naſca ogni ſpinta a conoſcerle, a coltivarle, a ridurle a perfezione. Così l'idea terribile del dolore è l'archetipo di quella ſerie di puriſſimi piaceri che fanno la delizia delle anime più delicate, e ſenſibili.

Sebbene parlando dei dolori innominati io principalmente gli abbia attribuiti all' azione fiſica immediata dei corpi ſugli organi noſtri, non intendo dire per ciò che una parte di queſti non venga anche da ſenſazioni morali mal conoſciute. Nella ſocietà di perſone, le quali moſtrino indifferenza per noi, o poca ſtima, proviamo un dolore innominato, e lo chiamiamo *noja*, quando quel ſentimento è più deciſo e conoſciuto lo chiamiamo *umiliazione*, *diſpet-*

ſpetto ec. L'amor proprio riempie l'animo noſtro di ſentimenti innominati qualunque volta ſia offeſo mediocremente, e ſenza grand' impeto. I dolori innominati adunque poſſono eſſere o fiſici, o morali, ſono ſoltanto alcune affezioni doloroſe ſordamente, le quali fanno un mal eſſere in noi ſenza che la rifleſſione noſtra ne abbia analizzata, e riconoſciuta eſattamente la cagione.

Se il fine delle belle arti ſi è quello di cagionar piacere e allettarci con eſſo a ben accoglier l'utile, dalla Teoria eſatta del piacere ben conoſciuta dovrebbero dedurſi come corollarie conſeguenze i principj primordiali delle belle arti iſteſſe. Non è tanto difficile all' Artiſta di colpire e ſorprendere al bel principio quanto aſſai più è difficile il conſervarſi attento lo ſpettatore e con una ſerie di piaceri ſempre gradatamente creſcenti, ſebbene interrotti, impegnarne l'attenzione per qualche tempo coſtante. Le prime arcate clamoroſe d'una grande orcheſtra; il primo periodo d'un Oratore che con enfaſi declama; il primo affacciarſi d'un quadro

grande, e colorito vivacemente; la prima ſcena d'una rappreſentazion teatrale ottengono facilmente il fine di aver lo ſpettatore attento e occupato d'un primo piacere, quale ſi è la ſorpreſa, da cui naſce l'iſtantanea ceſſazione dei dolori innominati, e la diſtrazione da ſe medeſimo. La grand' arte conſiſte a ſapere con tanta deſtrezza diſtribuire allo ſpettatore delle piccole ſenſazioni doloroſe, a fargliele rapidamente ceſſare, e tenerlo ſempre animato con una ſperanza di aggradevoli ſenſazioni, in guiſa tale ch'egli proſegua ad eſſere occupato degli oggetti propoſti, e terminatane l'azione richiamandoſi poi la ſerie delle ſenſazioni avute ne veda una ſchiera di piacevoli, e ſia contento di averle provate. A tal propoſito io oſſervo che ſarebbe intollerabile una muſica ſe non vi foſſero opportunamente collocate e ſparſe delle diſſonanze, le quali cagionano una ſenſazione diſaggradevole, e in qualche modo doloroſa; così nella poeſia dei verſi aſpri diſtribuiti ſapientemente a tratto a tratto cagionano una ſenſazione diſguſtoſa, e rapidamente la

fanno

fanno cessare armoniosi, e sonori versi. Così nella pittura alcune ombre più crude, alcuni tratti di pennello studiatamente strapazzati sono un oggetto spiacevole a vedersi, ma ci fanno gustare la delicatezza, la luce, il colorito, e il finimento del restante. Forse l'arte dello scrivere piacevolmente non consiste che in ciò che alternativamente non solamente i suoni delle voci, ma le immagini ancora si alternino disgustose, poi aggradevoli, e gentili.

Un seguito d'idee tutte geometricamente ordinate e con simmetría disposte forma un libro eccellente per insegnare una scienza; ma un'opera piacevole elegantemente scritta fa ritrovare le grazie, e i vezzi fra mezzo a un leggiadro disordine. L'abile artista in ogni genere debb'essere come il voluttuoso giardiniero d'Aristippo. Un lunghissimo viale piano, uniforme, fra due siepi parallelle t'invita a un nojosissimo passeggio che sempre ti presenta l'oggetto medesimo e ti guida alla stanchezza prima che ti sia avveduto d'aver cambiato di luogo. A quel viale s'assomiglia ogni

opera

opera laboriosa, esatta, regolare, ove non siavi verun lato negligentemente tocco. Quel viale è un placido poema di versi tutti sonori, è una musica tutta di consonanze, è una pittura chinese tutta monda, e di vivaci colori. Non v'erano viali nel giardino di quel Filosofo. Il passeggio era preparato con una varietà deliziosa. Un sentiero t'invitava al bosco, l'attraversarvi calpestando l'erbe e i fiori che i raggi del sole non avean veduti mai: una fresca umidità, un sacro silenzio regnavanò d'intorno, e quasi provavi spiacere, e timidezza come se ivi ti ritrovassi separato dal soccorso degli uomini; appena questo sentimento cominciava a molestarti, improvvisamente eccolo cessato, termina il bosco, e ti si affacciava da un lato la vista d'una spaziosa campagna popolata di case; spigni l'occhio quanto puoi non troverai altri confini che l'Orizzonte. Esaminavi deliziosamente quest' oggetto, ma t'inquietava la curiosità di godere d'altre sorprese che ben conoscevi esserti preparate ancora dopo un sì giudizioso principio, e questa curio-

riofità molestamente scuotendoti ti obbligava a inoltrarti. Dopo pochi passi inutilmente ti rivolgevi per rimirar nuovamente la bella vista, perchè una collinetta vicina rimaneva frapposta all'oggetto, e come un bel sipario chiudeva la passata scena. Qui diventava più angusto il Teatro che avevi davanti gli occhi; varj ruscelli parte cadenti, parte lambenti lo strato della collina occupavano piacevolmente il tuo sguardo. Restava da ascendere. Il sentiero diventava rapido e di qualche incomodità. Appena cominciavi a provarne dolore, e stanchezza, eccoti una grotta non prima veduta dove l'acqua zampilla da ogni parte, e dove agiatamente ti sedi a rimirarla. L'acqua sapientemente diretta ivi dava moto a concerti musicali che ti sorprendevano perchè inaspettati. La dolce melodía pastorale ti lasciava in preda a soavissime immagini; l'ardita sinfonía della guerra e della caccia ti urtava in seguito e ti rinvigoriva sin che destandoti nuovamente l'importuna curiosità ti alzavi e proseguivi il passeggio frattanto già punto da due dolori

lori

lori ſtanchezza, e curioſità. Il cammino giudizioſamente ti riconduce donde partiſti ſenza la noja di replicarti le ſteſſe ſenſazioni. Ora ti ricreano i ſoaviſſimi odori de' fiori, e delle piante più rare, in ſeguito un proſpetto impenſato di antica architettura rovinata dal tempo; qui un tempietto; là un parco di fiere; poi un piccolo canale navigabile ti ſorprendono aggradevolmente, e fanno rapidamente ceſſare i ſentimenti doloroſi che naturalmente s' introducono fra l'uno, e l'altro oggetto, e ritornavi all'albergo dopo un'ora beatamente impiegata pago del modo, col quale ſei frattanto viſſuto.

Parmi con queſta immagine che reſti toccato l'eſſenziale principio delle belle arti. Una Galleria, un Muſeo veduti di volo difficilmente fanno paſſar bene una giornata. Biſogna che le coſe belle ſieno a una certa diſtanza le une dalle altre, diſtanza o di luogo, o di tempo in guiſa tale che abbia ſpazio fra una ſenſazione e l'altra d'intrometterſi il dolore. Un libro, in cui di ſeguito vi foſſe una ſerie contigua d'idee tutte

ſu-

ſublimi e fitte non potrebb' eſſere mai un libro piacevole ſe non l'ajutaſſe l'oſcurità. Queſta oſcurità obbliga il Lettore a interporre una pauſa per meditare attentamente onde poter intendere il penſiero dall' Autore; frattanto il Lettore ſoffre e per la fatica che è coſtretto di fare, e per l'impazienza d'intendere. Se queſto dolore non è indiſcreto viene rapidamente a ceſſare coll' intelligenza della propoſizione; così le coſe troppo fitte, ſe non ha lo ſpettatore il tempo di diradarle, rieſcono ſempre di poco pregio.

E' un arte ſagaciſſima quella di laſciar fare qualche coſa allo ſpettatore, e di ſervire di occaſione puramente alle ſenſazioni ch'egli eccita ſopra ſe medeſimo. Alcune reticenze d'un Oratore fanno il medeſimo effetto come la figlia di Attilio Regolo, di cui ho parlato diſopra, coprendoſi il volto colla mano del padre in atto di baciarla. Quella fiſonomia celata laſcia in libertà l'immaginazione d'ogni uomo di figurarſi la fiſonomia la più bella, la più addolorata che ciaſcuno può immaginare; quin-

quindi ognuno risvegliando le idee più analoghe a se medesimo agisce sulla propria sensibilità in un modo assai più energico di quel che sarebbe se l'Oratore, il Pittore, il Poeta ec. volessero agire in dettaglio essi medesimi, e determinare l'impressione. La reticenza di alcune idee intermedie consola altresì l'amor proprio del Lettore, e gli fa cessare quel sentimento di paragone che ordinariamente è doloroso, quando leggendo un buon libro si diffida di poterne fare altrettanto.

Ma troppo mi svierei dall' argomento che mi sono proposto se volessi entrare più addentro colla immaginazione fra questi ridenti oggetti, dei quali forse un'altra volta potrò parlarne di proposito, e ritornando al soggetto del quale ora io tratto, parmi che lo scopo d'ogni buon Artista sia quello di spargere le bellezze consolatrici dell' arte in modo che vi sia intervallo bastante fra l'una e l'altra per ritornare alla sensazione di qualche dolore innominato; ovvero di tempo in tempo di far nascere delle sensazioni dolorose espres-

sa-

famente, e immediatamente foggiugnervi una idea ridente che dolcemente forprenda e rapidamente faccia ceffare il dolore. Queft'arte riefce anche nella civile focietà. L'uomo più amabile è quello, il quale fa in noi calmare i dolori morali che portiamo con noi, e per dimenticare i quali ricerchiamo la focietà; fe queft'uomo foffe fempre dolce e compiacente, riufcirebbe nojofo per la fteffa uniformità; ogni dialogo con lui diverrebbe infipido, e breve perchè fenza contraddizione; la fteffa lode ci lafcerebbe infenfibili e non farebbe più l'uomo amabile. Effo ftuzzica in noi, e rifveglia qualche leggiero dolore, move qualche contraddizione delicata, c'inquieta induftriofamente, e interpone a quefti piccoli mali degl'inafpettati contraffegni di ftima, di amicizia che dolcemente ci colpifcono. Un giovane Ufficial francefe giugne all'Armata, va al quartier generale per prefentarfi al Marefciallo di Villars francamente attraverfa la folla, e ad alta voce chiama *dov' è Villars?* Il Marefciallo offefo da quefta familiarità indecente, *dite almeno*

il

il Signore di Villars, gli soggiugne; al che l'Uficiale: *Non ho mai inteso dire il Sig. Alessandro, il Sig. Cesare*. Il Maresciallo a una lode così impensata, al paragone tanto consolante per la sua gloria, fra i più celebri Capitani dell' Antichità, e lui, dovette sentire un piacere tanto più grande, quanto più rapida fu la cessazion del dolore. In mezzo al senato di Roma convocato davanti a Tiberio s'alza liberamente un Romano, e apostrofando l'Imperatore così comincia a parlare: *Cesare, tu sei l'uomo il più ingiusto che viva sulla terra*: figuriamoci quai sentimenti si svegliarono ne' cuori a quest' esordio! que' Senatori tanto bassamente avviliti che Tiberio stesso chiamava un gregge di schiavi, quegli uomini già al colmo della corruzione, avranno paventato un supplizio in pena d'aver ascoltato; Tiberio doveva fremere.... ma proseguì il Romano: *Sì, il più ingiusto; perchè dipendendo la salute pubblicà dalla tua, dimentichi affatto la propria conservazione, e tutto consacrato alla felicità, alla gloria di Roma impieghi per lei quelle cure che pur* do-

dovresti riserbare in parte a te stesso per rendere più diuturna la beatitudine del' tuo Impero, ed esauditi i nostri voti. Il modo più insinuante per lusingar l'amor proprio degli uomini si è appunto soggiugnendo la lode a qualche puntura, perchè la prima cagiona dolore, e ci fa credere d'essere poco curati in quel momento da chi ci parla; sopravviene impensatamente l'encomio, e rapidamente cessa la sensazion dolorosa, e la sorpresa fa che più intensamente ci occupiamo della dolce idea non preveduta. Un Negoziante è impaziente perchè tarda a giugnere la nave che ha il carico delle sue merci; la dilazione lo ha reso inquieto, e già dubita di qualche sciagura. Mentre egli sta in casa tristamente occupato delle conseguenze che teme, un suo amico vede entrare salva la nave in porto. Corre a casa del Negoziante, simula d'aver la tristezza in volto, entra a discorrergli della sua nave, finge una relazione avutasi d'una burrasca, e d'un naufragio, indica alcune circostanze sul luogo, sulla bandiera, sulla qualità della nave. Il Ne-

goziante si agita, teme, gli pesa addosso in quel momento tutta la serie dei mali che prevede in conseguenza. L'amico lo riduce a quel punto e gli dà la novella che la nave è felicemente giunta; così cagiona nell' animo del suo amico una gioja assai più vivace quanto è stata maggiore la quantità del dolore che ha fatto rapidamente cessare.

Ma si dirà in tal caso l'amico è stato indiscreto perchè la quantità aggiunta al piacere non può esser maggiore della quantità ch' egli ha aggiunto al dolore; onde nella somma totale non ha reso più felice il suo amico. A ciò rispondo che nel calcolo dei piaceri, e dei dolori l'uomo valuta più l'intensione che non la durata. Esattamente calcolando un dolore che si esprimesse della forza d'un grado, durando dieci minuti dovrebbe considerarsi uguale a un dolore che avesse dieci gradi di forza, ma durasse un sol minuto. Eppure nella scelta, l'uomo si determinerà piuttosto per la minor intensione di quello che per la minore durata, e crederà men male il dolor d'un grado, benchè

duri

duri dieci minuti. Offerviamo ciò che accade ful Monfenis, allorchè è coperto di neve, e che vi fi difcende rapidiffimamente fu un traino moffo dalla fola gravità per il gran pendío della montagna. Alcuni Viaggiatori finita la difcefa, e paffato il monte vogliono nuovamente affrontare il tedio, il pericolo, lo ftento di rampicarvifi nuovamente a piedi fino alla fommità per tornare un' altra volta al piacer di difcendervi con quella rapidità che non la cede al volo degli uccelli. Quefta è l'immagine fedele della maniera, colla quale calcola l'uomo ful punto della propria fenfibilità. Egli affronterà un dolore fpontaneamente, purchè la di lui intenfione non fia grande, quand' anche ei debba nella total quantità riufcir grande per la fua durata, e l'affronterà ogni qual volta ei debba rapidamente ceffare, dal che ne ottiene un piacere. Il tempo adunque, in cui l'amico ha fatto languir l'altro nell' inquietudine detta poc' anzi è ftato ben impiegato, e largamente ricompenfato dal piacere, di cui l'intenfione fingolarmen-

 te

te decide presso la nostra sensibilità.

La maggior parte delle debolezze, e delle apparenti inconseguenze dell'uomo nascono appunto da questo principio che più resta colpito dall' intensione dei piaceri e dei dolori, di quel ch' ei non lo sia dalla durata; sebben la quantità assoluta per essere ben calcolata dovrebbe desumersi dal prodotto dell'una per l'altra. Ma quando di due sensazioni dolorose una è da soffrirsi tutta in un colpo, e l'uomo nel momento immediato prevede tutto il grado d'infelicità, in cui piomba, preferisce l'altra sensazione, di cui la parte che se gli presenta è men dolorosa per il momento consecutivo, e senza esattamente trascorrerla sino al fine col di lui sguardo la sceglie con ribrezzo minore. La vita è una serie di momenti; la parte ch'è nostra è il momento attuale; tutto il restante a venire è una mera probabilità tanto più forte, quanto il tempo a venire è più vicino al momento attuale. Un dolore intenso, e breve piomba su i momenti più vicini alla nostra esistenza, e ci promette la pace per que'

mo-

momenti che sono più discosti. Un dolore più durevole, e meno intenso ci presenta i momenti più contigui, più nostri sotto un' apparenza meno ripugnante, e sebbene per que' momenti più rimoti non ci lasci vedere la pace, la lusinga che nasca in questo intervallo qualche soccorso che abbrevj i mali sempre più o meno sta nel cuore, e quindi nasce che comunemente gli uomini si determinino più per l'intensione che per la durata, siccome dissi.

Quantunque io creda generalmente condotto l'uomo a scegliere più per intensione che per la durata, non ne viene però che con eguale misura uniformemente ci determiniamo. Anzi quanto più l'uomo è illuminato, e placido nel suo giudizio, tanto si va egli accostando alla precisione nel calcolo, e sempre più va considerando la durata, perchè quanto più l'animo umano si trova vicino allo stato ch' io dissi, tanto più sa prevedere, e scostarsi dalla maniera di operare de' bruti, i quali quasi unicamente si determinano sugli oggetti esistenti, e feritori de' loro organi. In tre

classi quindi io divido la maniera di sentire degli uomini, e sono le seguenti.

La parte più comune degli uomini rimira più d'un oggetto a un tempo stesso, ma gli vede con un colorito pallido, e contorni sfumati., e incerti. Sono per lo più quindi dubbiosi ne' loro giudizj, timidi di equivocare nella scelta, ed essendo pure costretti a dare un corso alle loro azioni, sono sforzati a prender di norma l'imitazione, anzi che il riaziocinio. Incapaci di passioni grandi, incapaci di vigor d'animo languiscono nella imbecillità; si sottraggono al mordace sentimento del poco valor proprio col sonno, co' liquori assopitivi, col giuoco, e a ciò vengono spinti da quel tedio abituale, in cui restano immersi, abbandonati a loro stessi. Questi vedon gli oggetti come a traverso la nebbia, e non potendo spignere lo sguardo molto addentro, valutano nella loro scelta piuttosto la superficie di quel lato che lor si presenta anzi che la massa; quindi omettendo quasi del tutto la durata giudicano delle sensazioni quasi interamente sulla pura intensione. Un

Un minor numero d'uomini in vece ha l'immaginazione fatta per modo che un fantasma vincitore s' impadronisce della loro sensibilità, e il restante delle loro idee resta inconsiderato, e in disordine; mentre quel fantasma è rappresentato con vivissimo colorito, e con esatti contorni. Questi hanno per loro carattere l'immaginazione, l'entusiasmo, l'elevazione; i voli più arditi non si vedono che in questi uomini. Essi però si sottodividono in due specie: gli uni sono costantemente occupati da un'idea prepotente, la quale ostinatamente tengon sempre di mira. Uomini capaci di grandi cose perchè esercitano un'azione energica assiduamente prolungata per lungo spazio. Se il fantasma che gli occupa è conforme al bene del genere umano, sono Eroi: se contrario, sono illustri scelerati: se è incoerente, sono pazzi. Gli altri sono della seconda specie, occupati da un dispotico fantasma, ma dove un fantasma detronizza l'altro, e si succedono vicendevolmente. Sono questi i migliori poeti, i migliori pittori, gli oratori i più eloquenti;

uomini di grandi passioni al momento. Non ti farà maraviglia se dopo aver essi declamato in favore della civile libertà, gli vedi diventati all' occasione Cortigiani; combatteranno essi talvolta contro quella libertà medesima che avevan sostenuta. Questi uomini d' immaginazione, i quali a foggia degl' Istrioni risvegliano in lor medesimi le passioni del momento, e con calda energía le fanno comunicare, mal si giudicherebbero se si credesse costante in essi quell' entusiasmo che non parte dal cuore, ma da un' artificiosa, e cercata fermentazione di sentimenti. I primi giudicando delle sensazioni che hanno rapporto all' idea signoreggiante s' accostano alla esattezza del calcolo, e ne valutano non solamente l' intensione quant' anche in parte la durata, ma nel restante delle loro idee pochissima attenzione vi prestano, e si determinano per la sola intensione; i secondi in vece quanto ai loro giudizj interamente si conformano al metodo volgare, e nella loro pratica restano perpetuamente plebei.

Finalmente una parte ben piccola del ge-

genere umano è quella di coloro che sogliono ad un tempo stesso avere davanti al loro sguardo più oggetti illuminati, coloriti, e distinti; sagacemente gli paragonano, gli accozzano, gli separano. Conosciuta che hanno la schiera de' mali che seco strascina il vizio, scelgono la virtù, e tranquillamente, e con costanza ne batton l'orme. Essi non hanno quelle clamorose estasi, colle quali cercano di accreditarsi gli empirici della virtù; il loro animo più in calma pacatamente, e per una felice abitudine gli porta a bene e virtuosamente vivere. Costoro sebbene per costruzione loro abbiano il cuore meno appassionato di quello degli entusiasti; con tutto ciò non sono esenti dalla febbre delle passioni. Non sempre la placida ragione lascia viva alla mente loro questa verità, che gli uomini cattivi meritano più compassione, che odio; la bassezza, la ingiustizia fanno nascere nel loro cuore lo sdegno talvolta, come le belle azioni amore, e benevolenza. Questi ultimi sono gli uomini più simili a loro stessi nelle loro azioni. I loro

discorsi sono della tempra de' loro fatti; i loro scritti hanno la tinta istessà della lor vita, e de' loro sentimenti; essi non cercano di ridurre gli uomini attoniti, e sbigottiti con gigantesche idee, ma illuminati, e resi migliori da un raggio puro, e sereno di verità. Essi nella scelta delle sensazioni generalmente s'accostano più di tutti all' esattezza del calcolo, portano i loro sguardi sulle maggiori relazioni possibili, e lo inoltrano al tempo più rimoto.

Queste tre classi sono come i tre tuoni principali del diverso modo di sentire degli uomini; ma ogni uomo comunemente parlando è un misto, e partecipa di più d'una classe. I primi sono meno di tutti capaci di piaceri, e di dolori morali, perchè, come si disse, dipendendo questi interamente dall' appoggiarsi che fa la mente sul passato e sull' avvenire, e dal paragone che facciamo fra il modo, col quale esistiamo, e quello, al quale prevediamo di dover giugnere, un tal modo di sentire suppone memoria e previdenza, e dove gli oggetti si vedano abitualmente

lar-

larvati e mal definiti non v'è luogo a questo scagliamento dell' animo. I secondi che hanno un fantasma costante, in tutte le sensazioni che a quello si accostano debbon esser sommamente capaci di piaceri, e di dolori morali. Se Colombo ci avesse lasciata la storia de' suoi sentimenti per il lungo tratto di tempo, in cui sollecitò i mezzi onde scoprire un nuovo mondo, se ogni giorno avesse scritta la cronaca delle proprie sensazioni, e nel tempo, in cui viaggiava alle Corti per offrire il progetto, e nel lungo spazio, in cui languì nelle anticamere fra un piccol filo di speranza e molti sorrisi de' Cortigiani che lo rimiravano come un uomo da Romanzi; se ci avesse fedelmente tramandate le sensazioni che provò quando le speranze crebbero, poi quando ottenne le poche navi, poi di quanto nel cuore sentì durante la lunga navigazione per un mare immenso e sconosciuto; finalmente se ci avesse descritti i sentimenti che provò allo scoprire la terra, all' approdarvi, al conoscerne i tesori, avremmo un' idea allora de' sommi

mi dolori, e sommi piaceri che occupano un entusiasta costante. Forse questa grande scena terminò nel momento, in cui ebbe scoperta l'America. La terza classe, come la più capace su tutti gli oggetti di timore, e di speranza, così da ogni lato è accessibile ai dolori, ed ai piaceri morali; minori forse nella intensione di quei che sentono gli entusiasti; ma nella quantità e frequenza considerabilissimi.

Ritorniamo al filo del nostro argomento. Consideratosi adunque il Piacere per la fisica azione che ne segue in noi, egli è piuttosto una quantità negativa che positiva; egli è un accostamento al non essere; il dolore per lo contrario è una quantità positiva, è una azione nella rapida cessazione, della quale consiste il piacere. Osserviamo in fatti, quanto ci sembra mai breve il tempo che passiamo con piacere, e per lo contrario quanto è mai lungo quello, in cui viviamo addolorati! Il tempo relativamente a noi altro non è che la successione delle nostre sensazioni. Se un uomo potesse per degli anni restar

di

di seguito assorbito nell' estasi di una sola idea, egli non si accorgerebbe che sia trascorso tempo. Ciò posto se le ore del dolore ci sembrano lunghe convien dire che molte e replicate, e fitte sensazioni sieno trascorse in noi durante quello spazio di tempo, onde riflettendo noi alla serie, per la quale passammo, giudichiamo essere trascorso più tempo che il pendolo non ci indica. Le ore del piacere sono una cessazione di dolore, la quale anzi che supporre un' azione, è cessazione di azione, è uno stato uniforme dell' animo, quindi lo spazio del tempo trascorso non essendo seminato da replicate scosse, e sensazioni, l' animo lo ricorda, e lo giudica breve più che non è. Ecco perchè altresì il piacere per sua indole debb' essere breve, nè può protraersi oltre un corto spazio, laddove il dolore può essere tanto lungo e durevole, quanto la vita che ci può togliere; perchè una azione positiva sopra di noi non ha altri confini di tempo che la nostra sensibilità, in vece una mera cessazione rapida di dolore non può allungarsi senza

za continuo discapito della rapidità sua, e annientata questa s' annienta il piacere, come si è detto disopra.

Tutt' i fenomeni della sensibilità nostra mi confermano in questa idea. Osserviamo i bambini appena nati darci tutt' i contrassegni del dolore. L' aria esterna ferisce le loro membra molli, e sensibilissime; la luce percuote violentemente i loro occhi delicati; il cibo aggrava il loro stomaco, e cagiona delle irritazioni nei loro intestini, le loro lagrime, le grida, l' inquietudine, tutto ci manifesta lo stato dolorosissimo, a cui son passati. Trascorrono i giorni, e le settimane dopo che gli occhi sono troppo avvezzi alle lagrime che la lor bocca comincia ad apprendere il sorriso perchè cominciano a cessare rapidamente alcuni dolori. Figuriamoci un uomo perfettissimamente organizzato, e che riceva in un atomo la sua esistenza. Quando io dico perfettissimamente organizzato, intendo che non si possa variare la posizione, o la tensione di veruna parte di lui senza cagionargli qualche benchè piccolo disordine. Quest' uomo,

mo, dico, allorchè dovrà ricevere la prima sensazione, necessariamente dovrà accrescersi o diminuirsi il moto o la tensione di quella parte dell' organo, su cui cade l'azione del corpo esterno; dunque la prima sensazione ivi cagionerà un disordine, o una lacerazione, o una soverchia tensione, o un soverchio ammollimento. Dunque la prima sensazione sarà del genere delle dolorose, e sebben l'essere appena creato non potendo paragonare gli altri modi di esistere a quello, non possa avere una sensazione distinta a rendersi un conto esatto del suo cattivo modo di esistere; pure non potrà in conto alcuno in quel momento aver piacere, ma anzi vorrebbe non esistere, il che significa sensazion dolorosa. Se poi l'uomo repentinamente tratto all' essere non fosse perfettissimamente organizzato, e colla prima azione del corpo esterno venisse a rimediarsi al difetto che è nella sua organizzazione, dico che la sensazione cagionata dal corpo esterno potrà essere piacevole, ma non sarà la prima, perchè l'imperfezione degli organi avrà co-

min-

cominciato a far che l'uomo dolorosamente s'accorgesse di già della sua esistenza, e facendo l'oggetto esterno rapidamente cessare quel dolore potrà di conseguenza essere una sensazione piacevole.

Sono adunque più i mali, o i beni in questa vita? La somma totale de' dolori è ella eguale, maggiore, ovvero minore della somma totale de' piaceri? Ogni uomo prova egli una porzione uguale di bene, e male? Su di tali questioni trattate ingegnosamente da varj illustri Italiani all' occasione del libro del Sig. di Maupertuis io ardirò dire quello che ne sento, e quanto parmi scaturire dai principj già indicati. V'è chi osservò non essere due quantità paragonabili *dolore* e *piacere* e non potersi mai esattamente trovare una di queste due serie di sensazioni che sia eguale, o doppia o tripla dell' altra. In fatti dammi un piacere che esattamente valga un determinato dolore? La mente umana non ha mezzi onde graduarli, nè abbiamo veruna macchina che serva di misura, come i termometri, i pendoli, i palmi, le once ci fanno parago-

gonare i gradi di calore, il tempo, l'estensione, i pesi ec. Ciò non ostante nella pratica delle nostre azioni noi facciamo tacitamente paragoni continui fra il male e il bene, fra il dolore e il piacere. L'ambizioso, l'innamorato, l'avaro, il vendicativo quanti mali non affrontano, quante sensazioni dolorose spontaneamente non iscelgono, perchè giudicano praticamente che il piacere che se ne promettono sarà maggiore del male che son disposti a soffrire per ottenerlo. Anche gli uomini più pacati e non mossi da forte passione scelgono sempre fra il dolore, e il piacere e ne fanno continuo calcolo di paragone. L'uscir di casa con un tempo cattivo, l'attraversare un lungo cammino a piedi, l'uscir di buon'ora da letto ove mollemente ti giaceresti, il differire a cibarti, ec. sono piccoli dolori, ma però lo sono, e ogni uomo gli giudica una quantità minore del piacere che avrà d'aver visitato un amico, d'aver esattamente adempito agli obblighi dello stato, d'avere usata urbanità e compiacenza, ec. Se adunque nella pratica l'uomo paragona continuamen-

mente i dolori e i piaceri, convien dire che sieno due quantità prossimamente paragonabili. Ogni azione nostra si assomiglia a una compra, si dà il denaro per avere una cosa; il privarsi del denaro per se è un male; ma quando compriamo, giudichiamo che è un bene maggiore di questo male la cosa che ricerchiamo. In ogni condizione, in cui sia l'uomo anche sotto al Trono è costretto a fare una quantità di azioni penose, incomode, dolorose per acquistarsi i piaceri. Questo calcolo l'uomo lo fa abitualmente.

Ciò posto, siccome disopra ho detto, il piacere non essendo che una rapida cessazione di dolore, non può in conseguenza essere maggiore giammai della quantità del dolore, la di cui cessazione non può essere maggior quantità che lui medesimo. Di più l'uomo soffre dei dolori, i quali cessano lentamente, onde non hanno un piacere che ad essi corrisponda. Dunque la somma totale delle sensazioni dolorose debb'essere in ogni uomo maggiore della somma totale delle sensazioni piacevoli. Tal'è la condizio-

zione dell' uomo ; ma la ſeducente, e consolatrice ſperanza ci ſta ſempre al fianco ſino all' ultimo reſpiro, ſparge di roſe la ſcoſceſa e laborioſiſſima via, per lei prendiamo vigore e fiato, e s' ella ci ſpigne al di là del breve viver noſtro, ci fa ridenti attraverſare fralle difficoltà più ſcabroſe, e placidi ſoffrire anche i dolori più forti.

Se foſſe vero che ogni uomo egualmente aveſſe che ſoffrire, e che godere, ſe foſſe vero che il ſano, ricco, libero, riſpettato, aveſſe tanti mali, e beni, quanti ne ha l' infermo, povero, carcerato, e abietto, queſta odioſiſſima verità diſtruggitrice di ogni germe benefico di compaſſione ſarebbe da proſcriverſi da chiunque onora l' umanità. Ma la immortale verità non nuoce ai più cari, e prezioſi ſentimenti dell' uomo, e l' opinione di queſta ſognata uguaglianza è un patentiſſimo errore. Se ogni piacere conſiſte nella rapida ceſſazione d' un dolore, e ſe ogni dolore può ceſſare anche lentamente, ne viene per conſeguenza che può eſſere diverſiſſima la proporzione fra l' uomo, e l' uomo, e men-

mentre uno nella ſerie della ſua vita avrà un terzo delle ſue ſenſazioni piacevoli, un' altro appena ne avrà un decimo, un centeſimo.

E qui dò fine al mio diſcorſo. Riſpettando la memoria del virtuoſo Epicuro potrò dire che lontano egualmente dal gregge degli Epicurei come dall' inſenſibilità della Stoa, ſe avrò fatte ceſſare rapidamente e con frequenza le ſenſazioni doloroſe di chi mi ha letto; ſe l' avrò invitato a penſare ad analizzare l' ineſauribile fondo della propria ſenſibilità, avrò ottenuto il fine che mi era propoſto.

IL FINE.